USI ABRUZZESI.

HI
N 9162us

USI ABRUZZESI

DESCRITTI

DA

ANTONIO DE NINO.

VOLUME PRIMO.

MICROFILMED BY
UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY
MASTER NEGATIVE NO.:
940080

538555
16.4.52

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1879.

LIBRARY
APR 30 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

Il sottoscritto Autore, avendo ottemperato alle disposizioni prescritte dalla Legge, intende riservarsi tutti i diritti di proprieta letteraria, mentre avverte che ogni copia di questa operetta dovrà essere munita della sua sottoscrizione.

Sulmona, 13 giugno 1879.

Ant. de Nino

CR
177
A5N5
1879
v. 1

AL MIO ILLUSTRE AMICO

ATTO VANNUCCI.

AL LETTORE.

Molti usi popolari che cominciano a parere strani alla generalità, perchè generalmente scomparsi e rimasti soltanto nei piccoli paesi e nelle città isolate, servono ora quale anello di congiunzione tra la civiltà antica e la moderna. Senza poi la conoscenza degli altri usi, dico dei più comuni che non sono ancora scomparsi, le grandi rivoluzioni non si spiegheranno mai a dovere. Io non so quanto possano giovare i compendii di storia che oggi si adottano nelle scuole, non trattando che di guerre, di assedii, di conquiste, di congressi, di trattati, di cambiamenti di ministri, re e imperatori e cose simili. Certo

la loro utilità dev' essere molto scarsa: dacchè vi si considera il popolo sotto un solo aspetto, e sotto l' aspetto più superficiale. Ma bisogna persuadersi che l'aspetto sostanziale del popolo non è là: è invece nel focolare domestico, nelle conversazioni degli amici, nelle chiese, nei caffè, nelle canove, nelle piazze, nelle borse, nei teatri, nelle stazioni di strade ferrate, nelle caserme, nelle prigioni, nelle botteghe, nelle officine, nelle capanne.... Qui e non altrove dobbiamo ricercare le origini degli avvenimenti politici, e anche di quelli più clamorosi. Così la pensa il profondissimo Macaulay. Per queste e per altre considerazioni, mi sono dunque risoluto di pubblicare i miei cenni sugli usi Abruzzesi, cominciando dai più bizzarri e andando poi a mano a mano ai più comuni. Mi auguro che in ogni contrada d' Italia si faccia lo stesso, e anzi di più e meglio; chè, a far meglio e più di me, non ci vuol molto. E solo co' nuovi materiali raccolti e col dare maggiore importanza ai materiali antichi,

già scartati appunto perchè non si riferivano a mutamenti politici, potrà comporsi una storia vera, la vera storia del popolo italiano che conduca a fare giusti calcoli rispetto al futuro. Una storia che non serve a questo scopo, dice benissimo il su citato scrittore, riuscirà sempre inutile.

Sulmona, 13 giugno 1879.

I.

ASCENSIONE ALLA PLAJA.

La Plaja (*piaggia*) è un piccolo colle a oriente d'Introdacqua. Nelle feste principali si corre al pallio, e per vincere bisogna arrivare a una croce piantata sulla Plaja. Alla Plaja per divozione si va nella festa della Croce; per divozione e per passatempo o, meglio, per uso, ci si va nella festa di san Giovanni, che i mitologi considerano una rinnovazione della festa natalizia dell'anno solare.[1] Le carovane si muovono verso la mezzanotte. C'è una stradella; ma in quel parapiglia si sbaglia anche: e chi sa che qualcuno non la sbagli ad arte? Sulla spianata la gente si diffonde mano mano che giunge. Si fanno conversazioni, si passeggia, si sdrucciola, si ride.

[1] Vedi il De Gubernatis, *Usi natalizi*, pag. 107. — I popolani di Atessa nella stessa circostanza e per lo stesso scopo ascendono sul Colle San Cristoforo.

I giovanotti colgono il timo, la canforata, i fiori ond'è abbellito il colle: tutta poesia oggi; ma un tempo aveva un significato allusivo alle nozze. Chi va per la prima volta alla Plaja resta meravigliato a vedere gran parte del terreno sparso di *geodi*, pietre sferiche d'ogni dimensione, dalla grossezza della testa d'uomo alla grossezza d'un cece. Di questi globetti i bambini s'empiono le tasche. — Ma, e come ci stanno qui tutte queste bocce? — Se sapeste! risponde un vecchio: se sapeste! C'era una volta una maga che dimorava tra Scanno e Villalago; si chiamava Madam' Angiolina. Costei era in relazione con un mago per nome.... e questo non me lo ricordo. Tutti e due avevano il *libro del comando*. Un giorno s'inquietarono. Il mago disse a Madam' Angiolina: Dove caschi tu, ci possa nascere un lago! E la donna: Dove passi tu, piovano sassi! — La maga cadde, e nacque il lago di Scanno: il mago passò nelle vicinanze di Bugnara, a Piè Tassito, e in quel d'Introdacqua, proprio qui, alla Plaja, piovvero bocce di pietra....[1] Il *Consiglio* di Trento ritirò i libri del comando; ecco perchè oggi.... — Viva san Giovanni! gridarono alcuni ragazzi; e il racconto del vecchio restò in tronco.

[1] È una variante di un'altra tradizione riferita dal Mascitti, *Italica detecta*, cap. XII.

Spunta l' alba:

E già s' imbianca e indorasi
Il balzo d' orïente
Già le umid' ombre fuggono
Innanzi al sol nascente.

— Attenzione! Il sole, appena esce, fa tre salti; e si vedrà comparire la testa di san Giovanni grondante sangue.... — Ecco, spuntano i primi raggi. Tutti con la bocca aperta, con gli occhi spalancati, col respiro d' un tisico.... Ecco.... ecco.... il sole si leva.... abbarbaglia le pupille..... — Oh, vedi? Sì, sì! no! come? non hai visto? — Ho visto un par di stivali!

II.

LA NOTTE DI NATALE.

In Roccacasale, dopo le sette minestre ancora d'uso nella maggior parte delle famiglie, si chiacchiera *de omnibus et quibusdam.* Al primo suono delle campane, l'allegria non è molto raffinata: sfido io con lo stomaco così ripieno! Dunque continua il chiasso intorno al focolare. Suonano le campane una seconda e una terza volta. Già le donnine e le donnicciuole hanno preso il loro posto nella chiesa. Chi ha sentito il rumore di un mulino a quattro macine, può anche immaginarsi il rumore del devoto femmineo sesso in quella notte beata. Campane di nuovo. Organista che strimpella. Nel coro si canta di cuore per digerire. Seguita a venire gente; e la chiesa non può più contenerne. Le donne non sono sole: i poveri non sono soli. I residui della cena non sono estranei all'allegria chiesastica: ogni bocca

si vede masticare. — Esce la messa: organo, campanelli, canti e fischi.... Oh! i fischi? Qui non si tratta di teatro: m'avranno ingannato le orecchie.... Ma no, i fischi continuano, o artificiali con zufoli o lavoro assoluto di bocca. Sì, signore; di qua e di là si fischia. — È naturale che un povero forestiere, che non sa perchè si fischia, si affatichi a trovarne la causa; e la prima che gli si presenta è il fiasco; e dice: si fischia in chiesa, perchè si è fischiato in cucina! — Succede un po' di silenzio fino al *Gloria:* e daccapo i fischi e le emozioni. Silenzio di nuovo. All' elevazione dell' ostia le dimostrazioni sibilanti giungono al colmo, e seguitano a sbalzi e a singhiozzi sino alla fine. Ma perchè questi fischi? — È un pio ricordo dei suoni pastorali, quando nacque nostro Signore. — Peccato che non si senta anche la voce del bue e dell' asino!

III.

I BAMBINI AL CAMPOSANTO.

Somarescamente, diciamo noi Abruzzesi, cioè a cavallo a un somaro, parente della mula bianca del Berni, salgo su un calvario cretoso e brullo. In cima, trovo una mediocre spianata. Bello! I polmoni si allargano. Tengo sott' occhio quasi tutto il circondario di Penne!

Accanto a un campanile è una roccia e intorno alla roccia molte case. Quello è il paese di Pietranico. Eccomi dunque a Pietranico. Strade molto anguste e tortuose. Una sola casa di signori. Vado alla piccola chiesa, al municipio, alla farmacia. C'è altro da vedere? — No. — Disilluso e scorato risolvo di partire, e m' infilo in una stradella.

Nelle porte di bronzo dell' abbazia di san Clemente a Casauria il paese è chiamato Petrainiqua. Lo fece costruire nell' anno 980 Adamo abate Ca-

sauriense. Nel vernacolo si chiamò da un pezzo, e si chiama ancora oggi, Pretanico. Petrainiqua, perchè, dice una fantastica tradizione, quello scoglio che sta vicino alla chiesa, fu testimonio di un misfatto. *Pretanico* da *preta*, pietra, e *nica*, piccola. Ma se quello scoglio non è piccolo!...

Mentre divago nella spiegazione del nome del paese, da povera casa vedo uscire una bara con un bambino cinto di fiori: ma la bara è portata da quattro belle giovanette vestite con pompa villereccia. Curioso come sono, chiedo subito perchè le donne e non gli uomini, come s' usa altrove. Mi rispondono che si fa sempre così, quando il morto non oltrepassa i sette anni.

Pietoso e simpatico costume! Il corteo prende verso il camposanto; e io, rifacendo la mia via, l' accompagno con gli occhi, e medito: — Quattro vergini.... un angelo.... il paradiso.... Vorrei essere nel luogo di quell' angelo! Vorrei avere la fede di quelle giovanette!

IV.

IL FERETRO DEI CELIBI.

Quanta ingenua pietà nel rito funebre di Petranico! ma quanta di più, a Barrea, in una madre che con le sue mani reca il morto bambino al camposanto! Bisognerebbe sentirlo l'ultimo addio!

A Barrea e a Villetta Barrea muore un celibe, specialmente se giovane, sono sempre le donne che trasportano il feretro. Innanzi la casa dell'estinto si gareggia per compiere quest' estremo ufficio. Vincono per lo più le giovanette più robuste; e da loro dunque il feretro è portato in chiesa, e, dietro al feretro, va piangendo la madre, il padre e gli altri della parentela.

Dalla chiesa al camposanto, le stesse donne; e forse qualcuna di esse piange il suo perduto amore!

V.

LA FOGLIA D'AMORE.[1]

Se mi capita, io non faccio passar mai inosservati per mio conto due o tre o quattro visi di giovanette aggruppate e quasi ravvolte in un'atmosfera d'innocente segreto. Ma il loro segreto è proprio un segreto? No, per lo più: tutti sanno dove cascano i loro discorsi. Guardatele: direi che si toccano nel naso; e ciascuna si studia di leggere negli occhi dell' altra. Nei loro visi vedrete il moto convulso della gelosia repressa, l'aggrottato sopracciglio di un passeggiero sconforto, l' immediato sereno della speranza, il sorriso placidissimo della sicurezza d'amore. E poniamo pure che quelle giovanette siano della più elevata condizione: il cuore umano è sempre lo stesso. Anche le villanelle che

[1] Uso di Bugnara, Castell' a Fiume, Gioia de' Marsi, Pratola Peligna, Tagliacozzo.

s' incontrano in campagna, o col fascio dell' erba in testa, o con la pecora vicina o con le spighe in mano, non parlano che di amore. E, quando da un tasto all' altro, sempre armonici, si giunge al tasto stonato; quando, dico, si giunge a un chi sa!; esaurita la logica dei probabili, si entra nell' arte facile e credenzona degli augurii. Le villanelle colgono certe foglie vescicatorie,[1] nudano il braccio e ve le imprimono, dicendo:

Amor, se me vo' ben famme 'na rosa;
Se no famme 'na piaga vermenosa.

La foglia si lascia stare. Se, dopo qualche tempo, ha arrossita la pelle, al mesto chi sa! si sostituisce l' allegro *non dubito più del mio amore.*

— Illusioni! — Ma, tolte le illusioni, dov'è più la poesia della vita?

[1] Non so il nome botanico. Nella Marsica la chiamano pianta dei *lampázzori*.

VI.

LA CAMMINARELLA.

Alle tre dopo la mezzanotte del dieci decembre, giorno della traslazione della Santa Casa di Loreto, comincia uno scampanìo, nella chiesa della Tomba di Sulmona, e immediatamente scampanìo anche nelle altre chiese; sparo di mortaletti, e banda musicale che gira per la città. I curiosi e i devoti seguono la musica. Si entra nella chiesa della Tomba. Un gran palcoscenico è accomodato sull' altare maggiore; e, in fondo, si vedono molte nuvole di carta pittata, le quali, per mezzo di fili, si muovono in diverse direzioni, tenendo però sempre coperto l' apparecchio che si dovrà veder poi. Tra le nuvole, a quando a quando, comparisce e scomparisce una luna di carta translucida: la gente s' addensa: il rumore è come in un mercato di Natale. I Confratelli della Madonna cantano l' uffi-

cio. Le nuvole continuano a muoversi. Ma ecco che si allargano, diradano, sfumano, e in un attimo si vede illuminata da centinaia di candele la Santa Casa di Loreto con la statua della Madonna. La commozione è al colmo, quando la Santa Casa si muove verso il pubblico. Oh!! Ah!! Ih!! Non c' è una bocca chiusa: le mosche avrebbero piena libertà! La Santa Casa cammina ancora: questa è la *Camminarella*. La Madonna pare che sorrida: finalmente si ferma nel frontispizio del palco. Poco dopo la funzione non ha più interesse.[1]

Lo storico ripensa alle Rappresentazioni sacre del medio evo, a quegli splendidi misteri sussidiati prima dal massimo sviluppo dell' arte, e caduti poi nella caricatura e nel barocco. Il credente si sgocciola di lagrime. I sagrestani pensano alle sgocciolature della cera. I giovanotti bricconi urtano qua e là il meglio della gente che riesce dalla chiesa. I vecchi e i bambini per lo più rivanno a letto, e sognano la *Camminarella*.

---

[1] Uso smesso da parecchi anni.

VII.

L'OSPITALITÀ E LA CORTESIA D'UN BACIO.

Ai 12 di maggio è la festa di santa Gemma in Goriano Sicoli. Circa dieci miglia distante, si trova San Sebastiano de' Marsi, paese che deve avere qualche vincolo di antica fratellanza con Goriano Sicoli. Le memorie storiche che io conosco, non m' hanno finora saputo spiegare il come e il quando di questo vincolo. È certo però che a San Sebastiano ogni anno si sorteggiano alcune giovanette del paese. La prescelta dalla sorte deve assumere un importante ufficio. Nella vigilia di santa Gemma, quella giovanetta, con un colossale cereo in mano (forse anche qui simbolo di vita), accompagnata dal parroco e da non pochi Sansebastianesi, va a Goriano Sicoli. Già si sa l' ora che deve giungere la comitiva. Alle prime case del paese, il clero, i notabili e a capo a tutti il deputato della festa,

aspettano i Sansebastianesi. Grand'emozione quando giungono: cappelli in aria, strette di mano.... ma il più bel boccone tocca al deputato della festa. Egli si avvicina alla giovanetta del cereo, l'abbraccia e la bacia. Tutti poi si dirigono verso la chiesa. Là si dicono le orazioni d'uso; e quindi, in processione, alla casa, dove si crede che avesse abitato santa Gemma. — Buon pranzo e buon riposo. — Il cereo gigantesco riposa già sotto le grandi ali della Madre Chiesa.

VIII.

SI AMMAZZANO LE BESTIE PER FAR PIACERE AGLI ANIMALI.

Ancora, purtroppo! nei nostri Abruzzi alcune feste si santificano con una barbarie: si tira al gallo; e questo tiro si dice ch' è un divertimento popolare!

Una folla di gente è fuori l' abitato. Si scava una fossa e vi si seppellisce un povero gallo, dalla testa in fuori. La gente si mette alla distanza di quindici o venti passi. Tutti hanno delle pietre in mano. Si butta al conto con le dita, e la sorte stabilisce l' ordine del tiro. Chi tira, paga una piccola moneta che va ai curatori della festa. Chi coglie il gallo, lo guadagna. E questo è dunque il costume di Popoli, Roccacasale, Scanno, Goriano Sicoli, Castell' a Fiume, Tagliacozzo.

A Gioia dei Marsi a Vittorito a Prezza e anche

a Goriano Sicoli, il gallo si deve colpire con la pertica da un uomo bendato, a cui si fanno fare tre giri, affinchè perda la direzione. E quantunque questo mezzo sia più difficile e più scherzoso del primo, pure si finisce sempre con l' ammazzamento della bestiola!

Sempre, già s' intende, nelle feste, si è visto a Bugnara un gallo legato a un albero, e preso a bersaglio con le solite pietre a pagamento!... A Barrea si mette a bersaglio un agnello, e si tira col fucile! A Roccaaccerro la bersagliata è una papera che si lega in alto all' estremità delle ali e si deve colpire con una sciabola da un uomo che va a cavallo di trotto!

Questa volta però io vorrei essere senza pietà; e quasi quasi in luogo della bestia vorrei mettere quell' animale uomo che regola la festa.

IX.

IL COMPARATICO NEI MATRIMONI.

Anticamente nell'Egitto gli uomini portavano i fardelli in capo; e invece le donne se lo recavano sulle spalle. Questo narra Erodoto nel secondo delle sue istorie; e questo si può osservare anche ai tempi nostri nell' Abruzzo e propriamente in Roccapia, paese surto dopo il secolo XIV, quando gli abitanti di alcuni villaggi che erano nel Piano di Cinquemiglia, dietro istigazioni dei Caldora e dei Cantelmi, abbandonarono il luogo della loro nascita per edificare questa Rocca nella valle detta Fura, sito più acconcio a reprimere le ladronerie di quei tempi (Liberatore, *Il Piano di Cinque Miglia*). Le donne di Roccapia dunque portano sulla schiena (come fossero zaini) sacchi di grano, fasci di legna, barili e che so altro. Camminano perciò curve; e, questa curvità, attesa la lunga e

tradizionale abitudine, hanno anche quando non portano niente sulla schiena. Il soprannome di *Pia* impose alla sua antica Rocca il Municipio nel 1860, nel passaggio che vi fece re Vittorio Emanuele II, per onorare così la principessa Pia, ora regina di Portogallo. Il suo antico nome era quello di Rocca Valle Scura, appunto perchè nella valle dove siede, il sole fa visite brevissime e anche sgarbatissime, quasi sdegnando di guardare in faccia. Nel 1815, ai 23 di marzo, Rocca Valle Scura mutò anche nome, e si fece chiamare Rocca Letizia; non tanto (credo io) per adulazione verso i principi d' allora, quanto forse per mettere a contrasto un nome allegro con una cosa malinconica.

I matrimoni in Roccapia si fanno, press' a poco come negli altri luoghi dell' Abruzzo; cioè baldorie secondo la pienezza delle tasche! Qualche novità accade però nella chiesa. Dopo che s' è messo quel benedetto, quel simbolico, quel fatale anello; dopo la benedizione del prete, ecco che si presenta agli sposi un uomo con due candele accese. — Dove va quell' uomo ad appiccar fuoco? Chi se le piglia poi le due candele? — Quell' uomo non può metter fuoco alla barba del prete, perchè i nostri preti non hanno barba. Le candele non sono pel sagrestano, perchè ai sagrestani toccano appena i ritagli

delle ostie, e, un po', anche gli avanzi delle ampolline, se la sacra mano non fu tanto prodiga. — Dunque? — Ecco il dunque: l'uomo delle candele, ne dà una alla sposa e una allo sposo (ricordo delle tede pagane, simbolo del fuoco domestico, del fuoco generatore) ed egli così doventa il compare del matrimonio. A Roccapia, dunque, tanti matrimoni, tanti compari; e le due candele vanno al *Dominus Vobiscum.*

X.

LA CATENA NEL TEMPORALE.

Quando quello di lassù si ricorda di quelli di quaggiù, mandando tuoni, lampi, pioggia, grandine vento; in quelli di quaggiù si suscitano opposti sentimenti: c'è chi si raccoglie e medita, e a questa categoria ci trovate anche me; c'è chi bestemmia, e mi pare allora di vedere il ridicolo nella forma più somaresca; e c'è finalmente chi prega i Santi, e pur beato che non s'accorge che i Santi sono o di metallo o di pietra o di legno. E io che li vorrei vedere in carne e ossa!

Mentre dura la tempesta, entriamo in una casa di povera gente. Ecco accesa e appiccicata al desco la candela benedetta nel giorno della Purificazione della Madonna. Qua e là tutti in ginocchio a recitare litanie e paternostri: *A folgore et tempestate, libera nos Domine*, ec. Proprio così in molti luoghi degli Abruzzi.

In Atessa si posa un braciere sul davanzale, e vi si getta il ramo di ulivo che fu benedetto nella domenica delle palme. L' ulivo arde. Il temporale andrà via, non dubitate! A Canzano Pretuzio si accendono i tizzoni del fuoco benedetto nella settimana santa e serbati appunto per la circostanza del temporale.

Stranissima poi la costumanza della catena in Pratola Peligna, in Sulmona, ec. Ancora durante la tempesta, le donnicciuole s' affacciano alla finestra, chiamano le vicine quasi per darsi coraggio, si lamentano a coro, invocano santa Barbara, san Vincenzo, sant' Emidio. Ma infine, quando vedono che tutto è fiato buttato e che il temporale ingrossa, corrono a spiccare le catene del camino, e túffete sulla strada! Che intendono di fare allora? Non credo che vogliano allontanare dalle loro case una scarica di elettricismo, perchè questa dottrina dell' elettrico è moderna, e invece l' uso della catena è antico. Vorranno forse incatenare il tempo che fa così il matto? — Da bravo, o lettore, dammi una mano a indovinare.

XI.

I SEPOLCRI NELLA PROCESSIONE DEL CORPUSDOMINI.

Tra gli avanzi dei misteri medioevali, negli Abruzzi spiccano in modo particolare i così detti *Sepolcri* che hanno luogo a Scanno, durante la processione del Corpusdomini. Nelle largure e nei quadrivi si ergono palchi a foggia di teatrini, e si mettono in opera tutti i mezzi che l' arte decorativa sa trovare nei piccoli paesi. Non vi manca l' altare dove si posa l' ostensorio. Gli attori non sono nè figure dipinte, nè automi: sono invece figure vive in aspetto di statue.

Ecco che la processione giunge. La scena rappresenta il sacrificio di Abramo. Dunque un ragazzo nudo sopra una catasta di legne, un vecchio con tanto di coltellaccio in mano in atto di ferire, un angelo con ale di cartone, ec. S' intuona il

Tantumergo; e, mentre poi il prete dà la benedizione, tutti gli occhi sono rivolti ai comici sacri. Abramo s' accinge a ferire Isacco; l' angelo corre ad afferrare il braccio che vuol ferire, e, degli spettatori, chi si commuove, chi ride, chi motteggia. La processione tira innanzi.

In un altro *sepolcro* si rappresenta lo sposalizio della Madonna. Dunque tre personaggi: un uomo vestito da femmina, cioè la Madonna; un vecchio col bastone fiorito, lo stesso che san Giuseppe; e un sacerdote, Simeone, che benedice i coniugi. Da un lato è una tavola imbandita. Quando giunge il SS. Sacramento, san Giuseppe mette l'anello alla Madonna, e Simeone dà la benedizione. Quindi la processione sfila, e il lodato san Giuseppe che è un po' *cannaruto*, diciamo noi Abruzzesi, vale a dire *goloso*, senza molte cerimonie si scaglia sulla imbandita tavola e comincia subito a stracciare coi denti alcune fette di prosciutto!

XII.

LE NOZZE FRUMENTARIE.

Andavo a cavallo a una bestia impertinente, e m' ero sconocchiato tutto dalla cintola in giù. Un rumore di tamburo si sentiva da lontano; e già il paese si cominciava a vedere. Scavalcai, e dissi al mio gibboso Mentore: Siamo, eh! alla festa di san Giovanni protettore? — Oibò: quella nostra festa vuole la banda. Il tamburo gira per far sapere che oggi c' è un matrimonio. —

Canzano! Mura dirute, strade rotolabili, case nere.... Eppure una volta Canzano aveva voce in capitolo. Si trova nominato in una bolla di Clemente III: *bolla papale*, che molti per profanazione confondono con *bolla di sapone*, della stessa parentela, dicono. Fin dal 1326 troviamo Canzano feudo dei Cantelmo, Conti di Popoli. Dai Cantelmo, nel 1479, passò a un casato illustre, a Niccolò di

Procida; poi, nel 1482, a un Belprato, poi a un Francolise, poi alla famiglia Recupito di Rajano e poi, cessando di essere un gregge, com' erano le popolazioni di quei tempi, tornò paese, abitato da uomini di gigantesca statura e da donne affumicate.... Ahimè! per conversare con la memoria, poco mancò che non chiudessi per sempre una delle mie due fiacche lanterne. Una bella Canzanese mi passava vicino, recando in capo un fascio di ginepri con tutte le radiche; e una radica m' aveva preso di mira a un occhio. Maledette radiche!

Eccomi in mezzo ai fastidii della fondiaria. Un amico seppe farmi passare un' ora allegra con un cordialissimo pranzotto. Il tamburo passava e ripassava presso i triboli della fondiaria. — Perchè sei astratto? — Perchè? Vorrei trovarmi alle nozze. — Andiamo. —

Innanzi la casa della sposa, in mezzo a una gran folla, erano schierate cinque mule cariche di robe e sopraccariche di fronzoli. Si trattava della mobilia della sposa: un' archetta, due scanni di legno, parecchie tavole da letto, un caldaio, una conca, una padella, tre casse con sopra tre veste verdi, tre busti guerniti di nastri verdi, ec. ec.; e, per trionfo, una conocchia col fuso, antitesi

delle macchine, ma sapienza casalinga de' nostri paesi.[1]

Esce lo sposo con la coda dei parenti e degli amici, e dispensa confetti di qua e di là. A me ne tocca un cartoccetto. Ma la sposa non ancora si vede. — Esce o non esce? — Una vecchia apparisce a capo delle scale: piange! Chi non riconosce la madre? Scende la sposa.... eccola là in mezzo la strada, a occhi bassi: non guarda nessuno. Prima di allontanarsi, si volta indietro per dire addio alla casa paterna. La madre è ancora lì, ritta immobile. Quattr'occhi dello stesso sangue, della stessa natura, si guardano: madre e figlia. La madre prende nel grembiule un non so che.... un pugno di grano; è il simbolo dell'abbondanza e della fecondazione; e lo getta verso la figlia.... La gente corre giù alla casa dello sposo. A me pare di sentire un sudore che mi cola dalla fronte.... Ah no! erano lagrime! Ed io, bestia, non me n'era accorto!

---

[1] Quest'ultimo uso richiama alla mente il passo di PLINIO, VIII, 48. — *Lanam cum colo et fuso Tanaquil, quæ eadem Cæcilia vocata est, in templo Sangi durasse, prodente se, auctor est M. Varro, factamque ab ea togam regiam undulatam in æde Fortunæ, qua Servius Tullus fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitaretur colus comta cum fuso et stamine.*

XIII.

UNA CUCINA INNANZI LA CHIESA.

Scanno sta a metri 1050 sul livello del mare. Nella festa di sant'Antonio abate, ai 17 gennaio, è raro che non si battano i denti! Eppure, i procuratori della festa, tetragoni ai colpi del freddo, sempre, già s'intende, per divozione del santo, fanno il giro del paese per raccogliere farina, legumi, uova e altro. Con la farina fanno una immensa quantità di *lasagne:* dette nella lingua nostrale, in moltissimi luoghi, semplicemente *sagne.* Si accende poi un gran fuoco innanzi la porta della chiesa; e, sopra un gran treppiedi, posa un caldarone con fagioli e acqua e sale e olio, se di venerdì o sabato, o col semplice lardo, se di altro giorno. Il caldarone bolle; le lasagne sono capovolte nel recipiente; sono già cotte.... Intorno alla sacra cucina è la folla dei divoti famelici. Chi ha un piatto

preparato, chi la zuppiera, chi il tegame, chi la scodella, chi la pignatta...; e tutti si lamentano del ritardo. — Attendete un altro poco.... siate un po' più cristiani! — Nella porta della chiesa comparisce un prete col piviale e dà la benedizione al gran caldaio. Allora cessano gl'indugi. Tutti stendono la mano verso il procuratore cuoco: metti qua, metti là.... a me prima.... perchè no a me? m'aspetta la nonna.... Ti venga una gobba! a me all'ultimo?... Ah! m'hai lessato un dito.... Mettilo tra la cenere!... Te lo ficcherei in un occhio!...

Intanto la neve cade a grandi fiocchi, e nessuno ci fa caso.

XIV.

ORNAMENTI RITUALI NELLE DONNE.

La vestitura delle donne di Scanno fu già descritta dal Torcia nel *Saggio Itinerario* ec., dal mio amico dottor Giuseppe Tanturri nel *Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, e anche da me nel *Museo di Famiglia* di Milano. Ora ne rifarò un piccolo cenno affinchè risalti e si capisca meglio quello che altri finora non ha detto circa la parte rituale dell' abbigliamento donnesco di quel paese.

La donna scannese ha dunque scarpe scollate con fibbie d' argento (*d' ariente*). Le calzette sono sempre di lana, color turchino o anche di color naturale della lana nera (*carapellotto*). La gonna (*casacca*) è di dodici teli (*penne*) di lana verde cupo, a larghe pieghe (*trije*), con pedana scarlatta cremisi. Nel grembiale (*mantéira*), di color variato,

si nota che è largo tre teli, che ha piccole pieghe cucite a nastro (*ruvittu*), che è allacciato con due fibbiette d'argento, e che ha due aperture o sportelli ai lati (*carafocce*) dove si cacciano le mani per tenerle calde. Il giustacuore (*cummedéine*) di lana turchina, è staccato dalla gonna. Innanzi si abbottona (*s' azzolla*), dalla parte di sopra fino alla metà del petto, con bottoni d'argento o d'oro o d'osso: poi viene una pezzuola dello stesso panno (*bettiglia* o *pettiglia*) di forma esagonale a spizzo, *azzullata* con sei bottoni pur d'argento o d'oro o d'osso: poi dalla parte inferiore della *pettiglia* fino alla cintola, si usano quattro gancetti, per lo più d'argento. Le maniche, unite al *comodino*, hanno pieghe soltanto alle spalle e ai polsi: nel mezzo sono larghe. Di dietro, il *comodino* ha una piccolissima coda rettangolare. La camicia, o il camicino, è fornita di merletto che esce fuori, intorno al collo.

Badiamo ora alla testa. In testa si porta una specie di turbante turchesco, che si fa così: si avvolgono intorno al capo alcune fasce bianche di mussolo (*le tocche*), e sulle fasce si mette una tovagliuola di lana turchina (*fasciaturo*), ripiegata dietro a uno o più doppi, da formare una coda larga e lunga fino alla estremità inferiore del collo. Il tutt'insieme di questo turbante si chiama *'ncap-*

patura. Ma la *incappatura* di lana, quando si vuol fare di lusso, si circonda ancora di una fascia di bambace (*violitto*) con ricami di seta e di oro a strisce verticali: e allora prende il nome di *cappellittu*. Le treccie si avvolgono a lacci di lana o di seta, ora di un colore, ora di un altro, lunghi circa 14 metri. Le spire dei lacci non lasciano vedere i capelli; e i capelli così nascosti si accomodano a ciambelle di qua e di là della cervice. Il colore dei lacci così come il colore delle gemme negli ornamenti d'oro, varia secondo il variare dei riti della chiesa. La settimana santa, quando si velano le croci, i lacci sono di color celeste

Dolce color d'orïental zaffiro

o di colore azzurro o verde. Nelle fasce dei cappelletti, gli stessi colori; gli stessissimi nelle gemme o pietre degli orecchini, delle medaglie, degli anelli. In Pasqua di Risurrezione e in Pasqua Rosa, poi, il colore dominante nei lacci, nelle stoffe e nelle gemme è il colore più allegro, il rosso.

XV.

LA LUCERTOLA A DUE CODE.

I POPOLANI abruzzesi, invece di dire a uno: Tu sei fortunato; dicono: O che hai la lucertola a due code? Si vorrebbe sapere come si fa a trovare l'origine di questa frase. Se non si trova, un giorno o l'altro dovremo andar cercando Maria per Ravenna.

Dunque venite appresso a me: si va nelle campagne di Moscufo. I terreni sono screpacciati; i grilli salticchiano nelle stoppie; le formiche insegnano la previdenza; le cicale con acuti stridori dicono che s'infischiano della previdenza e della provvidenza; e un contadino, più segnace della cicala che della formica, riposa a pancia per aria sul rezzo di un'annosa quercia. — Un serpe? No: sei tu, lucertola a due code: t'ho trovata finalmente! e verrai nelle mie mani! — Il contadino corre per

chiappare la bestiola: la bestiola si ficca in un buco e sta per salvarsi: ma le due code la tradiscono: ell' è già in potere del carnefice che ne ha fatto due parti!

Venite ancora appresso a me: si va alla chiesa di Moscufo. Sono le tre pomeridiane. La chiesa è deserta. Un contadino, guardandosi attorno tutto impaurito, scansa la tovaglia dell' altare maggiore; solleva la pietra consacrata e deposita due code di lucertola. Non l'avete riconosciuto? Dunque quel tale contadino racconcia la pietra e la tovaglia e va via. Tornerà domani a riprendere le due code, dopo che sulla pietra sacra sarà stata celebrata la santa messa; tornerà, perchè quelle due code, portate sempre addosso come un amuleto, saranno la sua fortuna!

Quest' uso già comincia a scomparire nella pratica; ma nella tradizione rimane costante.

XVI.

LA GOLIA.[1]

Una domenica di maggio, stava sulla porta di casa una giovane madre; e aspettava chi? Non saprei proprio chi, ma qualcuno aspettava. La gente va e viene. Passa finalmente un giovinotto con una rosa in bocca. La donna si copre un po' il viso col fazzoletto, chiede in grazia quella rosa, l' ottiene, e scomparisce. Chi avesse visto i due colori, quello della rosa e quello del volto della donna, non avrebbe saputo a chi dar la palma!

Che cosa si arzigogolasse quel giovanotto, rimase sempre un mistero. La donna, però, scordò subito il giovine donatore; andò in cucina, chiuse la porta, messe la rosa dentro un vaso, riempì di vino il vaso e lo fece bollire.

---

[1] Uso di Pratola Peligna, Introdacqua, ec.

Il liquido si era quasi addensato, quando si aprì la porta, ed entrò sorridendo un ricciuto fanciullo che tornava dalla scuola.

— Come se' sudicio, figlio mio!

— O perchè, mamma?

— Perchè sei sudicio, ecco perchè; e ti voglio lavare col vino odoroso.

— Fa' tu, mamma.... Ma perchè mi strofini tanto la fronte?... Mi fai male!

— Zitto! chè ti voglio togliere la *golìa*. —

Il fanciullo aveva sulla fronte una voglia a forma d'acino di melograno! e la voglia negli Abruzzi si chiama *golìa*. Col crescere dell'età, quella *golìa* scomparve; e la mamma credette al miracolo dell'odorosa lavanda! e ci credono tuttora altre mamme!

XVII.

LA SUOCERA RICEVE LA SPOSA.

Desideroso di conoscere qualche altro notevole costume del mio paese (Pratola Peligna), una domenica di luglio, me ne vado qua e là, senza saper dove. Ed ecco che il suono di un calascione mi tira. — Che sarà? — Musica vecchia per una sposa giovane. — Se è musica vecchia e la sposa s'è riconcentrata, non c'è più sugo da tirare. Dunque mi rimetto in giro. Il caldo mi opprime. Le creaturine giocano come tanti angeli, cioè nudi, innanzi alle loro case. Certi maschiotti hanno un trippone che è una meraviglia. Alcuni vanno a rivedere nell'orticello vicino i fagiuoli seminati tre giorni prima e inaffiati con ruscelletti volontari. I fagiuoli sono nati. Si fa festa. C'è l'esposizione ortense. Un viavai di bambini intorno ai nascenti fagiuoli.

Io starei ancora là, se in una contrada vicina non avessi sentito un chiasso. Corro al chiasso. È la sullodata sposa con la comitiva dei parenti e degli amici. Le solite pioggie di confetture. Quando la sposa giunge a casa dello sposo, apro tanto d'occhi. Voglio vedere che accoglienza le fa la suocera. La sposa ascende le scale. La suocera tra lieta e commossa, le si fa incontro con una filarata di pane tenuta dalle due estremità; e subito preme quel pane sul capo della sposa, e lo spezza in due e dice:

Nora maïa, nora maïa,
Chiuttoste te puozze mureïe,
Che véreva nen scieïe.[1]

Dunque all' arrivo del corteo nuziale, pane alla sposa, e augurio di più lunga vita allo sposo! E la moralità è questa: La vedovanza tua suppone la morte di mio figlio; dunque muori piuttosto tu prima. — Senza complimenti!

---

[1] Nuora mia, nuora mia,
Piuttosto ti possi morire,
Che vedova non sii; *o* che essere vedova.

Dice il De Gubernatis: « Nei dintorni di Ciamberì, in Savoia, la suocera attende alla soglia gli sposi con un pane e del sale; in Russia, mentre il suocero presenta agli sposi la sacra immagine, la suocera solleva pure sopra le loro teste un pane con un cavo nel mezzo ripieno di sale. » (*Usi nuziali*, pag. 19.)

XVIII.

LA DOMENICA DELLE PALME.[1]

Dove non c'è la coltivazione degli ulivi, s'aspetta con molto desiderio la venuta nientemeno che di un asino carico di rami della simbolica pianta. È il parroco che fa venire da lontano questo allegro dono per dispensarlo ai divoti nella sua parrocchia. Dove poi v' ha piante di ulivi, la festa riesce più bella. I giovanetti, la mattina per tempo o il giorno innanzi, vanno alle campagne vicine a tagliarne dei rami alti e fronzuti, che portano quasi in processione nel paese e per lo più intorno alla chiesa fino all' ora della messa. Parecchi tornano a casa; dai teneri ramoscelli tagliano con le forbici molte cop-

[1] Usi di Atessa, Avezzano, Bugnara, Canzano Pretuzio, Capistrello, Caramanico, Casalbordino, Castell' a Fiume, Castellammare, Cugnoli, Goriano Sicoli, Introdacqua, Ortucchio, Pentima, Pescocostanzo, Pescosansonesco, Popoli, Pratola Peligna, Roccacasale, Scanno, Tagliacozzo, Vittorito, Vasto.

pie di fronde con porzione del ramoscello stesso, e le intrecciano poi intorno intorno a un ramo sfrondato tutto, fuorchè nella cima, disponendole come le foglie di ailanto o gaggia. Qua e là, sempre dal lato sbiadito delle fronde, che è la prospettiva del lavoro, si sogliono appiccicare con un po' di colla alquanti pezzetti di talco o di carta colorata o di orpello. Vi si attaccano anche fiori finti e confetture e vi si avvolgono nastri. — Oh cari ricordi!

All'ora della messa tutti sono in chiesa co' rami d'ulivo in mano. E poichè i rami alti e fronzuti sono i più; a mettersi a guardare un po' in alto, si vede come una selva d'ulivi che si muovono a onde, a valzere, a contradanze, secondo il diverso e vario movimento dei giovanetti. La vivacità del moto e il ronzìo delle voci cresce nell'atto della benedizione. Poi, tutti lieti a casa. In qualche paese, per esempio in Pratola Peligna, a tavola c'è sempre la rituale minestra di lasagne. Si ritiene questo come un augurio di abbondante ricolto. A Casalbordino e a Vasto, ciascuno reca alla propria campagna il suo ramo d'ulivo benedetto e ve lo lascia lì dritto o per divozione o anche per buon augurio.

La pianta simbolica! dicevo poco fa. E sì: l'ulivo, simbolo di pace, è anche apportatore di pace. Chi

non istà in pace, e sente il bisogno di smettere i rancori, nella domenica delle palme manda o dà egli stesso all'avversario un ramo d'ulivo; e la pace è fatta. Si rafforzano le amicizie, mandando o dando rametti di ulivo. Si suol dire:

Ecche (o damme) la parma se vo' fa' la pace:
Non è chiù tiempe de facce la guerra.[1]

In casa comincia il giuoco sui carboni accesi. Si spicca una fronda dal ramo d'ulivo; e, nel posarla sulle braci, con una semincredula aspettazione, si dice:

Pálema binidetta,
Che véje 'na vota l'anne,
Sácceme a dice se more st' anne.[2]

Lo stesso si fa a Casalbordino e a Cugnoli in Pasqua Epifania; ma si dice in quest'altro modo:

Pasqua Befanie
Che ve' na vota l'anne
Sácceme a dice se me more n' atr' anne.[3]

---

[1] Ecco la palma, se vuoi far la pace:
Non è più tempo di farci la guerra.

[2] Palma benedetta,
Che vieni una volta l'anno,
Sappimi dire se mi muoio quest'anno.

[3] Pasqua Epifania
Che vieni una volta l'anno
Sappimi a dire se mi muoio un altro anno.

Se la foglia, prima di bruciarsi, salta e fa rumore,

E cigola per vento che va via,

allora si vive: diversamente, si muore. Il bello è quando per caso la foglia brucia senza muoversi. Si crederebbe che ciascuno si dovesse rassegnare al pronostico. Mai no! Si ritenta la pruova fino a che la fronda salti e cigoli. Il giuoco insomma deve finire col far rimanere contenti tutti: tanto è lusinghiera la vita!

XIX.

COMPARATICO DI SCIACQUAMENTO.

La notte di san Giovanni, a Ortucchio, come anche in altri luoghi d'Abruzzo,[1] sono esposte all'aria aperta sui davanzali, tante catinelle d'acqua con dentro bucce d'aranci e limoni. Deve passare san Giovanni e benedirle. Se non è vero, si vada a far benedire chi me lo dà per vero. La mattina, *bruff bruff:* tutti si lavano nell'acqua di san Giovanni. I filosofi vedono in queste abluzioni *l'acqua primigenia creatrice della vita.* Noi passiamo a vedere un'altra cosa.

Allo spuntar del sole, poco lontano dal paese, la gente va a torme, a gruppi, a coppie nel luogo detto il Fontanile, dove appunto è una piccola fontana. Arrivano per prima, fingiamo, due giovanette.

---

[1] Lo stesso a Gioia de' Marsi. Si lava anche il viso.

Con tutta la serietà del mondo, una di loro snuda il braccio, tirando su su la manica del giubbetto. La compagna stende la mano al Fontanile, prende acqua a giumelle e inaffia quel braccio, che per troppo rigoglio, non avrebbe bisogno d' inaffiature. Lo stillante braccio è quindi asciugato con pannilino nettissimo.

Tocca all' altra compagna. Anche il suo braccio è snudato, sciacquato, asciugato con tutte quelle gentilezze affettuose che le sole fanciulle possono insegnare a noialtri uomini. Così si chiude la funzione; e, d' allora, le due compagne sono comari e si chiamano sempre comari: *cummara me: sìne sìne, cummara me.* Con lo stesso rito si fanno tra uomini i compari. Sarebbe bella se si facesse questo comparatico anche tra uomini e donne! Ma se io, in questo caso, mi trovassi a Ortucchio per farmi a comare di sciacquamento una bella giovanetta.... sarà una debolezza, una mellonaggine, una buaggine (la chiamino a piacer loro) io tremerei.... tremerei tutto: come è vero me!

XX.

UNA PANATTERIA IN PROCESSIONE.

Non è strana a chi sa ricondurre i fatti alle loro origini. Le processioni che in Avezzano si fanno tra l' ottava del Corpusdomini, sono notevolissime per la pomposa abbondanza dei pani che si portano in giro. Se guardi lo stendardo, vedi che vi penzolano, sempre però legate a nastri, pagnotte, ciambelle, pizze. Viene la croce; e là pure vedi ciambelle e panini che dondolano. Sui lanternoni, pani a due occhi, a cuore, a stella. Al baldacchino, biscotti, cialde, piccie. Insomma, tutta la processione è una panatteria ambulante, dove però non si compra e non si vende. Il pane, dopo, si mangia per divozione. I divoti tengono quest'uso come un ricordo del pane eucaristico. Io, per altro, risalgo un poco più su; e ci vedo una trasformazione delle feste di Cerere: le *cercalia*. Ma ognuno faccia gnocchi della sua pasta.

XXI.

POLLICIDIO SUPERSTIZIOSO.[1]

Luciola entra nella cucina di Sabetta con la conocchia al fianco e il fuso in mano; si siede in una panchetta di legno, butta un sospiro e dice: comare Sabetta, imprestami un fuso, perchè, vedi? al mio s'è rotto la muscola.

Sabetta. — Padrona; ma me l'hai a ridar subito: chè sai che qui i fusari non si fanno vedere spesso.... Oh! e che c'è di nuovo? Io ti leggo in faccia non so che di brutto!

Luciola. — Lasciami andare! Ci mancava anche questo, a me poveretta.... Stanotte la gallina ha cantato come il gallo!

Sabetta. — Sì? Tiragli subito il collo....

---

[1] Uso quasi generale.

Luciola. — Dici bene tu! Come farò poi a comprare il sale e l'olio per la famiglia? Dici bene tu! La gallina mi *feta* ogni giorno, e quelle uova per me sono una gran bella risorsa....

Sabetta. — E dunque, se non vuoi far morire la gallina, aspetta che ti si muoia il marito o la figlia o che so io altri di casa.

Luciola. — È vero!

Sabetta. — Ti ricordi come feci io mesi addietro? Il gallo stava per arrivare ai sette anni.... Stava per fare l'uovo donde doveva poi uscire il serpente a due teste.... Gesù, Giuseppe e Maria!.... cattivi augurii per la casa non ce li voglio.... gli tiro il collo e faccio carnevale.

Luciola. — Ma il gallo non *fetava*....

Sabetta. — E la biocca che avrebbe fatto senza il gallo?

Luciola. — Eh! capisco.... Anch'io dovrò risolvermi a questo sacrificio.... Che Dio gliela perdoni! Come le venne in mente a far la voce del gallo?.... Dammi il fuso, comare: voglio andarmene....

Sabetta. — Eccolo. Ma tu senti il mio consiglio.... Ammazzala subito e fai tu pure il carnevale. Se no, pesala. Quando si pesa, la gallina cessa di cantare.

Luciola. — Proverò anche questo: ma ci spero poco!

Sabetta. — Alla fin dei conti, ricordati di carnevale!...

Luciola. — Non m'accorare di più!

XXII.

ALTRI COMPARATICI STRAMBI.

Oltre i comparatici del battesimo e della cresima; oltre il comparatico del matrimonio che i lettori già conoscono, se hanno avuto la pazienza di seguirmi fino a questo punto, sono degni di nota quattro altre specie di comparatico: comparatico *a mazzetto* (quasi in tutti gli Abruzzi); comparatico *a passare sull' altare* (Sulmona, Introdacqua, Pratola Peligna, Bugnara); comparatico *in giro all' altare* (Scanno, Pescosansonesco); comparatico *a ditillo* (Casteldisangro, Introdacqua, Pratola Peligna, Sulmona, Atessa, Casalbordino, Bugnara, Goriano Sicoli, Avezzano, Tagliacozzo).

Il più semplice è il comparatico a mazzetto. Nel giorno di san Giovanni si manda sur una guantiera un fiore o un mazzo di fiori con un bel nastro e talvolta con qualche oggettino d' oro. Chi lo ri-

ceve, rimanda il mazzetto nel giorno di san Pietro. E così sono fatti i compari e le comari, che durano quanto la simpatia tra loro.

Viene poi il comparatico a passare: — Passami questa creatura. — La creaturina o è malata, e si prega per la guarigione; o è uscita di malattia, e si ringrazia il Santo o la Santa. La madre posa dunque il bambino sull'altare, per esempio, nel lato dell'Epistola. Una delle due donne, che debbono rendere un tanto servigio, biascica delle giaculatorie, e poi abbraccia il bambino e lo passa a un'altra donna che per lo stesso scopo aspetta nel lato opposto dell'altare. Costei posa il bambino nella parte del Vangelo, recita altre giaculatorie, riabbraccia il bambino e lo passa alla donna di prima. Questa commedia, per tre volte. Dopo, la madre ringrazia le due comiche, e le saluta col nome di comari; e sempre comari, ogni volta che si rivedono.

Terzo comparatico. Due o più giovanette si dànno la mano, e girano per tre volte intorno all'altare.[1] Poi si baciano scambievolmente, si cavano

[1] Il De Gubernatis: « A simboleggiare il viaggio della vita che i due sposi insieme faranno, l'antico sposo indiano pigliava per mano la sposa e le faceva fare tre giri intorno all'altare.... Gli stessi giri intorno all'altare compievano gli sposi romani, mentre innanzi alla sposa, per augurio di fecondità, si portava il farro. » (*Usi nuziali*, pag. 168.)

un capello e lo vanno a nascondere in qualche buco o bugigattolo della chiesa. Finita quest'operazione, una di loro stende la mano, come se volesse contare le comari che stanno in circolo o, se due, l'una a fronte dell'altra; ma, invece di dire: e una, e due, e tre, e quattro ec., canterella questi versi, cambiando la mano e posando la voce sempre sugli accenti principali:

Cummare e cummare,
La notte de Natale,
La notte de San Juvenne,
A te la vrode a mi le segne.
Jemme a Sant'Aniello
Ce cumprémme ju susemielle:
Mezz' a ti, mezz' a mì:
Sempre cummare ce avemme dì'.
Se cummare nce diceme,
A ju' nficrne ce ne jeme:
Ce áveza la bacchetta
Ce ne jeme a casa bendetta:
Ce sona ju campaniellu
Ce ne jeme dritta a ju' nficrne.[1]

---

[1] Comare e comare
La notte di Natale,
La notte di San Giovanni
A te la broda a me le lasagne.
Andiamo a Sant'Anello,
Ci compriamo il susumello.*
Mezzo a te e mezzo a me:
Sempre comare ci abbiamo da dire.

* *Semele*, panino di forma bislunga.

Il dito mignolo da noi si chiama *ditillo*. Il comparatico a ditillo è presto fatto. Due giovanette si prendono pel dito mignolo; e, dondolando la mano, dicono a coro:

Cumm*a*ra m*e*, cumm*a*ra,
Facémmece *a* cumm*a*ra.
Se n*u* ce r*e*guastemme
A lu' nfierre c*e* ne j*e*mme:
Sona, s*o*na lu c*a*panielle
Ce ne j*e*mme dr*i*tte a lu' nfierre.[1]

Di poi si carpiscono un capello, e l'una lo mette sul capo dell'altra. Talismano della vita intima! Da quel momento le due comari possono aprirsi il cuore: possono farsi le più delicate confidenze. Il capello! che potenza non ha il capello? Entriamo in sacro: coi capelli si fanno le *fatture*; e (come no?) le ossesse vomitano trecce di capelli, dicono i preti.

Se comare non ci diciamo,
All' inferno ce ne andiamo:
Si alza la bacchetta
Ce ne andiamo a casa benedetta:
Si suona il campanello,
Ce ne andiamo dritto all' inferno.

[1] Comare mia, comare:
Facciamoci a comare.
Se noi ci riguastiamo,
All' inferno ce ne andiamo.
Suona suona il campanello,
Ce ne andiamo dritto all' inferno.

Entriamo in fisica: un capello misura il secco e l'umido, con l'igrometro. Entriamo nel mondo galante: una torre di capelli in una testa gentile fa voltare anche le teste ruvide. — Dunque benedetti o maladetti i capelli? — Per me benedetti sempre; cento volte, un milione di volte benedetti! (Se no, congiure su tutta la linea e addio mio bene!)

XXIII.

I CARNEVALETTI DI CHIESA E LA MASCHERATA DEI ROMITI.

Carnevale e chiesa non dovrebbero accordarsi: ma sentite se s' accordano. A Tagliacozzo, negli ultimi giorni di carnevale, si fanno dodici funzioni ecclesiastiche, a cui si dà il nome di carnevaletti. Dopo la mezzanotte, dunque, la chiesa di Tagliacozzo formicola di gente. È un continuo uhhhh! cicì! cicià! Esce la messa: il prete se la dice e il prete se la sente. Seguita l' armonia dell' uhhhh! Finita la messa, se ne vanno tutti in santa pace. Cioè: prima di andare a casa, l' allegria carnevalesca, compressa alquanto nella chiesa, scoppia in gridi, urli, fischi, risa, picchiate ai portoni.... — « Chi più n' ha più ne metta. » — Dunque essi non se ne vanno in santa pace; ma lasciamoli in santa pace noi.

Giovedì grasso, quasi in nessuno dei nostri paesi si fanno mascherate. Ma a Tagliacozzo si fanno: solo è proibita la varietà delle maschere. Vi è permessa, e anzi si fa immancabilmente, la mascherata dei romiti. Che razza di gusto! Molti dunque si vestono con abito eremitico. Sono imitate le più lunghe e strane barbe; portano bastoni forcuti; la gobba; una spalla calata, ec. In ogni angolo del paese girano romiti: nei negozi, nei caffè, nelle case di amici, sempre romiti.

Pare che quest' uso ricordi qualcosa contro la vita fratesca e contro certi cenobiti che in tempi dei tempi mostravano d' essere tante quaresime, e in sostanza erano poi altrettanti giovedì grassi. Badate che io ho detto *pare*.

XXIV.

SAN GIOVANNI E L'ORTICA.

Nella vigilia di san Giovanni, una fanciulla che dubita del suo innamorato, coglie un fiore, fa abbruciacchiare le estremità della corolla e poi lo ripone in una buca all'aria aperta. Se il giorno dopo il fiore si ravviva, buon augurio; diversamente mala ventura. L'uso è di Pizzi e Salamina.[1] A Rivisondoli le fanciulle, anche nella vigilia del santo precursore, colgono dell'ortica e ne fanno mazzetti. L'ortica, tutti lo sanno, è una pianta che afflosciа subito. La notte per quelle fanciulle è un continuo rivoltarsi nel letto. Desiderii, sconforti, speranze, fede, giubilo: ecco i sentimenti che agitano quelle poverette che per la prima volta si affacciano al mare burrascoso del mondo! I fascetti stanno già

[1] Vedi il De Gubernatis, *Usi nuziali*, pag. 39.

o vicino alla conca o alla finestra o a una ringhiera o a un terrazzo.

— Santo amore, piovi rugiada sulla mistica pianta! Morrò se le sue cime domani stanno col capo chino! —

I sogni delle fanciulle sono conformi ai loro dubbi, ai loro desiderii. Alcune si levano più volte per vedere come sta la pianta: alcune non chiudono occhio. In mezzo a così varie alternative, la luce diurna comincia a trasparire dalle finestre; spunta il sole. Tutte le fanciulle allora sono in piedi. Il cuore batte. Si corre all' ortica che naturalmente ha descritta la sua parabola. Ma poichè, quando nessuno c' inganna, vogliamo ingannarci noi; tra le afflosciate cime, crediamo sempre di scorgerne qualcuna ancora vegeta! Il colorito ritorna nelle guance e la gioia si trasforma in un canterellare tremolo....

Deh ritarda, o fanciulla, il banchetto della vita reale! Canta ancora l' epitalamio dell' idea!

XXV.

ALTRA PAPPATA INNANZI LA CHIESA.

Non tutti i mali vengono per nuocere. Buona parte delle feste nei piccoli paesi finiscono con le coltellate, ed è grasso che cola, se finiscono coi pugni. In Villalfonsina, la festa della Madonna della Neve, ai cinque di agosto, finisce con un' opera della misericordia corporale: dar da mangiare agli affamati. Innanzi la chiesa si pappa; e sono i poveri che pappano. I deputati della festa non mancano mai di far dispensare gran piatti di maccheroni ai poveri. — Ma quella, in sostanza, è carità vera? — Io per me la credo *egoistica*, appunto perchè si fa per divertire il pubblico; per far dire a chi guarda: — Oh, io mi trovo un gradino più su! — Con tutto ciò, qualcuno si sfama; e lasciamo correre.

Non so se il riso o la pietà prevale, a veder

poi vicino a quei poveri che si sfamano, il servente del Municipio, il così detto *balivo comunale*, con un gran piatto di maccheroni innanzi.... Mi spiego meglio: vicino a quei poveri ci mangerei anch' io. Ma il servente vuole un distintivo, e lo ha. Egli divora i suoi maccheroni su un tavolinetto soprapposto a un tavolino grande. Egli dunque vuole essere superiore ai poveri. Ma i poveri però non sono ridicoli!

XXVI.

GLI SCAVI RELIGIOSI.[1]

Ai dieci di agosto, nell' ora appunto che i nostri contadini sogliono dare il saluto col *buon vespro*, cioè tre ore prima che si faccia notte, comincia un' operazione di scavi religiosi: li chiamo così per distinguerli, poniamo, dagli scavi di Ercolano o di Pompei o da quelli che sto dirigendo io a Corfinio. Alcuni credenti, adunque, escono fuori l' abitato,

Taciti, soli, senza compagnia.

Mi sembrano gente che va a rubare o che per lo meno va a cavar tesori! — Con un' ansietà affannosa, scavano il terreno in vari punti per trovare, indovinate mo.... per trovare de' carboni! Se per

[1] L'uso è di Canzano Pretuzio, Gioia de' Marsi, Goriano Sicoli, Pratola Peligna, Roccacasale, Sulmona . . . .

caso ne trovano qualcuno, lo conservano come una specie di reliquia o lo depongono sul focolare di casa, che subito resta benedetto. Quello è uno dei carboni che abbrustolirono san Lorenzo! Chi non ne trova briciolo (e so o i più o quasi tutti) si lusinga d'essere fortunato un altr'anno. Anzi, bada, dice un compagno: bada a scavare a tempo più opportuno; scava quando spunta il sole.

XXVII.

CUCINA, CAMERA E PORCILE.[1]

Figuratevi una straducola molto angusta e quasi sempre fangosa, perchè il sole vi penetra poco e tutte le acque immonde sono gittate là. Casucce quasi tutte a pianterreno senza mattonato nè selciato. Entrato in una di queste casucce, in un angolo si vede una catena attaccata a un grosso chiodo; e dalla catena pende un caldaio che bolle. Il fuoco è alimentato da steli secchi di granturco: il fumo esce dalla porta. Vicino al focolare vi sono due o tre panchette di legno e una sedia tutta di legno, anche nella parte dove dovrebbe star la paglia. In un canto sta il giaciglio, cioè, un pagliericcio sopra scanni di legno e una coperta con trama di ritagli di pannilana. A piè del letto una

[1] Uso di molti paesi degli Abruzzi.

culla senza piede col bambino lattante: una bimba di circa sei anni culla il fratellino. A destra della porta d' ingresso, sempre al di dentro, c' è un mucchietto di paglia inumidita e lordata, su cui riposa e grugnisce un maiale che si alleva per pagare la pigione di casa. La minestra è cotta. La donna di casa la versa in un tegame; e mette il tegame in una *cóscina*, che è una specie di staio a cilindro, i cui pezzi, tutti di legno, sono cuciti con stringhe pur di legno. La *cóscina* la fa il *cóscinaro;* e, chi la racconcia, si chiama *conciacóscine*, che riceve un soldo per ogni cinque o sei punti.

La donna mette anche nella *cóscina* due cucchiaie di legno che si vendono dai fusari: ci mette un bocalone di acqua, e raramente di vino annacquato: ci mette una grossa scodella di terracotta, che si chiama *baccile*. Questo *baccile* si ruppe e fu ricucito con ferro filato da certi poveretti che girano apposta esercitando un tal mestiero. Il costume di cucire i cocci di stoviglie dev' essere antichissimo nel nostro Abruzzo, perchè nella Necropoli presso Alfedena io ne trovai uno in un sepolcro con buchi dove furono dei punti. La donna si fa la *sparra* (il *cércine*), si mette la cóscina in capo, sulla *sparra;* raccomanda alla bimba di cullare sempre la creaturina, cioè di *nazzicare lu cítelu;*

esce, socchiude la porta di casa, e via in campagna per far desinare il marito. La creatura dorme. La bimba sente giocare le compagnucce del vicinato, esce e si diverte facendo un lieto rumore. Ma la gente che passa, sente piangere la creaturina: si entra nel tugurio.... la creaturina aveva perduto due dita! e, se nessuno se n' accorgeva, il maiale le avrebbe mangiato tutta la mano!

È storia. Non si citano le persone, perchè sono vive. Ma di questi fatti e di altri simili se ne sentono spessissimo e se ne sentiranno fino a che i beneficii della civiltà non si diffondano anche nei piccoli paesi.

XXVIII.

LA FUNZIONE DI PASQUA.

Nella Piazza Maggiore di Sulmona la gente rigurgita. Quattro, cinque, sei visi in ogni finestra. Uno degli archi, che sostengono l' acquedotto della città, è parato pomposamente; e sotto l' arco parato s' erge un altare. Verso le dieci del mattino esce la processione dalla chiesa di Santa Maria della Tomba. Si vede una filatessa di statue: san Pietro apostolo, san Giovan Battista, san Giuseppe d' Arimatea, san Pier Celestino, san Tommaso, san Nicodemo, san Giovanni evangelista, sant' Andrea pescatore, ec.; e poi statue di femmine: sant' Anna, santa Maria Maddalena, Maria Salome, Maria Cleofe con un altro eccetera lungo. Da ultimo la statua di Gesù Risorto. — E la Madonna? — La Madonna si è nascosta in una casa giù in fondo alla piazza.

La processione si raccoglie tutta intorno l' arco parato, e il Cristo posa sull' altare. Allora comincia una rappresentazione che ricorda quelle tanto fantastiche del medio evo. Le statue si muovono in cerca della Madonna che non sa ancora della risurrezione del Figlio. Tornano indietro, rivanno innanzi, giù, giù, appiè della piazza, e scovano la Madonna. La Madonna, per altro non vuol credere. Esce dubitosa. Veste a bruno. S'avanza lentamente; vede e non vede; comincia a sospettare: forse sì.... sarà.... è desso! — In un attimo le cade il manto nero.... molte rondinelle rianno la libertà.... nella mano dov' era il fazzoletto bianco, comparisce un mazzo di fiori.... La banda musicale *zumm!* i mortaletti *tih! toh! tuh!* — La Madonna corre verso il Figlio, cioè corrono sempre quelli che la portano.... arrivano al Cristo....; e, quando ciascuno s' aspetta di vedere abbracciati Figlio e Madre, cade l' illusione e si riflette che si tratta di statue!

E basta così. Chi ha piacere d' accompagnare la processione per tutta la città, vada pure. Io rimango con la mia commozione che mi fa rimpiangere un' età che non più ritorna!

XXIX.

UN PANEGIRICO SENZA PAGAMENTO.

Il prete o il frate quaresimalista, in Santo Stefano, ha il diritto di tornare allo stesso paese, il giorno 29 giugno, per recitare il panegirico di san Pietro Apostolo. Non c'è però nessun pagamento. Il buon prete dunque, o il buon frate, nella festa del santo, rivede gli amici, fa il panegirico e si becca un pranzo coi fiocchi. Poi il Sindaco e gli altri notabili del paese si uniscono a lui, e girano casa per casa. Il panegirista non ebbe pagamento: dunque ci vuole un regalo. Tutti perciò a dargli uova e formaggio. Le ceste si empiono, si vuotano, si riempiono e daccapo si vuotano e riempiono. Insomma, volete sapere quanto formaggio raggranellò un panegirista che io conosco? Venticinque decine, cioè la bellezza di 85 chili!

Per bacco! mi faccio prete o frate!

XXX.

IL CAPPOTTO FUNEREO.

In una di quelle giornate d' agosto, quando il sole ci fa sclamare — Benedetto l' inverno! — io mi trovava a Canzano che i lettori già conoscono per le nozze raccontate. Andavo in cerca di un contadino, e mi studiavo tutta la litania degl' improperii che volevo recitargli per una mancanza commessa a danno della mia saccoccia.

— Dove abita? —

Una ragazzina m' addita la casa. Entro.

— Ehi, Zaccheo.... — Sento la voce di Zaccheo, e già mi apparecchio a recitargli la suddetta litania; ma — Zaccheo! Che novità è questa?.... è carnevale?.... Sei matto un poco?.... —

Zaccheo è ravvolto in un lungo e largo cappotto di lana; e piangendo dice: — Sto in lutto,

sor padrone !.... da noi usa a portare il ferraiolo.... —

Tutto commosso, entro nella cucina.... oh Dio! la bara! Innanzi alla bara scomparisce la stranezza dell' uso! [1]

---

[1] Similmente in Atessa, Campo di Giove, Castelnuovo, Celano. A Gioia de' Marsi per sei mesi gli uomini vestono panni di lana e talvolta per tre anni: per sei mesi non si radono la barba.

XXXI.

LE DONNE TOSATE.

Lo storico Paolo Diacono racconta che il re Cuniberto, nel sentire lodare *Theodotem puellam eleganti corpore, et flavis prolixisque capillis pene usque ad pedem,* se ne invaghì. Or se quel re vivesse ai giorni nostri e facesse una corsa a Introdacqua, gira e rigira, le donne coi capelli lunghi non ce le troverebbe davvero, tra le campagnole.

Le Introdacquesi hanno un modo di vestire piuttosto singolare. Usano una gonna di lana, generalmente color nero; e la gonna è unita al bustino sorretto da straccali e allacciato o abbottonato a un fianco. Il petto è coperto da una pezza quadrata di panno, che si chiama *pettina.* La pettina è più o meno ricamata a forma di un T; o, se non è ricamata, fa l' ufficio del ricamo un largo nastro, messo anche a forma di T. Il grembiule, lungo poco meno della gonna, è o di lana o di cotone.

Quando è di lana, si preferisce il color cremisi: quando è di cotone, si preferiscono i colori varii e più accesi. Le scarpe sono scollate, come quelle dei preti. Si portano anche gli zoccoli di legno, che si chiamano i *patiti*. (Raffrontateli col *patin* francese). Quando entrano in chiesa (le donne sempre), prima d' inginocchiarsi o accoccolarsi, si cavano le scarpe o gli zoccoli, e li tengono appaiati innanzi a sè. Sul capo portano una specie di asciugamano piegato a doppio e rovesciato dietro le spalle. Per antichissimo costume hanno poi i capelli tosati. Alcune, le giovani però, cominciano gradatamente a lottare contro questa deformità. Se non che, quando è il momento degli sponsali, o per fas o per nefas, debbono contentarsi della *tabula rasa!* e così tante belle testine, diventano un raccapriccio. Ma perchè quest' uso in mezzo a svariate popolazioni che non l'hanno e non si sognano d' averlo?

Nella Gallia, la donna che si voleva punire, si privava dei capelli. In Germania, gli uomini e le donne libere portavano lunghe chiome; i servi avevano la testa rasa. Nelle leggi longobarde è detto più volte: *filias in capillo in casa relictas*. Ora, se le longobarde non maritate erano *in capillo*, coi capelli; le maritate, inferisce qui il Muratori, dovevano dunque essere senza capelli, cioè in qualche modo ton-

dute. Quali di queste tradizioni storiche spieghi l'uso delle donne d'Introdacqua, io non saprei dire.

Si racconta che due gendarmi andarono ad arrestare un Introdacquese condannato per delitto. Costui dimorava in una casuccia di campagna. Era di notte. Si picchiò all'uscio; e un ragazzo aprì. — Fate lume: è la Forza pubblica.... in nome del Re e della legge.... — Non c'è olio alla lucernola. — Uno dei gendarmi chiude l'uscio, e un altro va tastando le ombre. Il ragazzo dice: Mamma e tata dormono. — E il gendarme: Adesso gli sveglio io! — Tasta qualche cosa di carne e afferra una testa senza capelli: eccolo! buon uomo, vestiti e vieni con noi. La testa afferrata era della moglie, donna di molto spirito. Ella dunque si leva e veste i panni del marito: e il marito, zitto. Travestita che fu, si avviò verso il paese, in mezzo ai due angeli custodi! Cammina cammina, a mezza via si sente gente. La donna si mette a ridere, e la risata scopre tutto. La gente che passa ride con la donna travestita. I gendarmi indispettiti per la beffa, tornano indietro, di corsa, verso la nota casetta. Ma il marito, non meno furbo della moglie, se l'è già data a gambe.

XXXII.

CUORE DI RONDINE.[1]

— Apri la bocca e inghiotti. — Così urlando mi disse una vecchia vicina e amica di casa, dopo che ebbe barbaramente sventrata una rondine viva e tiratone fuori il cuore palpitante. Io che mi trovavo ad avere gl' innocentissimi, anzi gli stupidissimi sei o sette anni, tutto spaurito, inghiottii. Allora la vecchia, che diceva d' aver fatta quella operazione per mio bene, si rasserenò, raddolcì la voce, mi lisciò i capelli e mi diede alquante castagne.

Fatto grandetto, chiesi la spiegazione di quella cruenta comunione; e seppi dunque che si trattava di un mezzo per acquistare sapienza a buon mercato. Questo mezzo consisteva nell' inghiottire un

[1] Uso di Pratola Peligna, Scanno, Vasto.

cuore di rondine! o sette cuori di rondine!! come vogliono i superstiziosi più radicali. Anche oggi molte madri, affettuosissime e gentilissime in tutto, sono crudeli, crudelissime, quando si abbandonano alla miracolosa potenza del cuore di rondine.

Donne che leggete questa pagina, doveste aver la tentazione?... Per carità! riflettete che anche io che ne feci la prova, rimasi sempre nel branco degli asini, quantunque per sincera benevolenza m' abbiano voluto inscrivere nell' album dei crociati a cavallo!

XXXIII.

LA SACRA FAMIGLIA IN CARNE E OSSA.

Nel giorno di san Giuseppe, in una casa di signori di Atessa, ogni anno si rappresenta una pia scena: la scena si fa in un luogo privato; ma gli attori e gli spettatori sono il pubblico. Tra i poveri del paese si sceglie una giovane donna, un vecchio e un fanciullo. Costoro debbono rappresentare la Madonna, san Giuseppe e Gesù Cristo. Non hanno più ora i cenci addosso: sono vestiti come nelle più belle pitture i personaggi della Sacra Famiglia. I cenci si riprenderanno poi! — Una gran sala è zeppa di gente. Il gruppo della Sacra Famiglia sta in fondo alla sala. C'è il momento dell'adorazione, e si presentano gli omaggi al finto Re del cielo: è offerto, fra l'altro, un agnello, ricordo dei *pastori divoti al duro mondo ignoti.*

Tre ragazzi presentano, in argentea coppa, oro, incenso e mirra: i Re Magi!....

La funzione finisce con un pranzo alla Sacra Famiglia, mentre ad altri poveri si largisce moneta e pane. È una forma antichissima di carità anche questa. Ma io però oggi, a quei benefici signori oserei raccomandare una carità più intelligente: per esempio, l'istituzione di un asilo di infanzia, di un piccolo ricovero di mendicità, di qualche posto gratuito in un luogo d'educazione ec.; e sia pure a onore e gloria di san Giuseppe!

XXXIV.

IL PORCAIO E IL CORNO.[1]

Chi si abbatte in quel passo di Polibio, dove dice che a' suoi tempi nell' Italia i maiali erano guidati a suono di corno, farà un sorriso d' incredulità, e tirerà innanzi. Ma quel sorriso non è giusto; perchè lo stesso costume c' è anche oggi in Italia, specie nei piccoli paesi degli Abruzzi, dove, la mattina per tempo, il porcaio gira per le strade principali, sonando un corno più o meno grosso. Le donne a quella dolce musica, mettono fuori i maiali: i maiali si attruppano intorno al gradito sonatore, se ne vanno in campagna, e addio per tutta la santa giornata. La sera poi, il bello sta nella licenziatura. Il guardiano, quando è vicino al paese, a un dato segno, lascia la briglia sciolta a

[1] In quasi tutti i piccoli nostri paesi.

tutti della nera famiglia; e tutti si dànno a precipitosa corsa per le strade del paese. Ma, come porci che sono, spesso e volentieri la fanno un poco sporca, perchè mandano a gambe per aria i fanciulli che festeggiano il loro ritorno. Talvolta mandano a gambe per aria anche gli adulti mentre gridano: Ecco che ritornano i seminaristi! — Queste grida fanno onore ai maiali; ma qualcuno, per altro dice, che i maiali fanno quel brutto scherzo, appunto perchè si credono disonorati dal nome di seminarista. Comunque però sia, i maiali tirano di lungo, e senza guardiano, e senza cicerone, ritrovano la propria casa, e giù col grifo nella bobba del truogolo già preparata dalla buona massaia. — E poi? — E poi al solito, ahimè! il maiale si va a coricare vicino al letto del padrone! vicino alla culla del bambino!

XXXV.

FARE A SCHIUPPARELLA.[1]

Nella *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-germanici*, il De Gubernatis ricorda « l' uso delle fanciulle greche, per assicurarsi se sono amate, di percuotere sulla mano un petalo di rose; se il petalo scoppia, è buon segno; così il capraio di Teocrito, nella prima delle egloghe, si duole con l' amata che il petalo d' un papavero schiacciato sul braccio non avesse scoppiato » (pag. 46). Nel nostro Abruzzo i fanciulli e le fanciulle fanno lo stesso, ma senza metterci nessuna idea amorosa. Il giuoco dunque oggi si fa per divertimento. Si dice: *Volemo fa' a schiupparella?*

[1] È uso di Bucchianico, Caramanico, Canzano Pretuzio, Castell' a Fiume, Chieti, Cugnoli, Francavill' a mare, Gioia de' Marsi, Goriano Sicoli, Pentima, Pescina, Pescosansonesco, Pratola Peligna, Raiano, Ripa, Tagliacozzo.....

— *Scì.* — Prendono allora un petalo di rosa, ne stringono gli orli in un punto come picciuolo: si batte in fronte la parte rigonfia e l'aria rinchiusa n' esce con piccolo scoppio. Il divertimento però si fa meglio, e quasi sempre in campagna, coi petali di papavero che si chiamano le *maddonne.* Si prendono due fiori di papavero non ancora sbucciati. Uno apre e vede i petali rossi: *è frate! è frate!* grida; e coi petali si fa *a schiupparella.* Un altro apre e trova i petali bianchi: *è monaca! è monaca!* grida alla sua volta; e il compagno o i compagni beffano il disgraziato, chè, coi petali bianchi, non può *fare a schiupparella.* Forse l' uso potrà spiegarsi paragonandolo a un altro simile dei Greci; e allora lo scoppiettio potrebbe riferirsi a un' idea anticipata di matrimonio. Forse e senza forse i petali rossi e bianchi dei papaveri simboleggiano il nascimento di un maschio o di una femmina. Ma non mi fido di uscire da questo *forse.*

XXXVI.

LE FONTANE DI VINO.

Venite, ubbriaconi, dalle quattro plaghe dei venti. La cuccagna è aperta. Si può ber vino senza pagare. Ma affrettatevi, ch'è faccenda che dura poco. Potete dirigervi ad Avezzano, a Sulmona, a Bugnara, a Raiano, a Pratola Peligna....

Mentre gira la processione del Corpusdomini, in mezzo a una piazza o innanzi agli altari improvvisati lungo le strade, non di rado spuntano fontane di vino. Il liquido si versa in un imbuto da un terzo o quarto piano di casa, passa per appositi condotti o di latta o di canne, e riesce allegro allegro, come per incanto, a forma di zampillo o di fiocco. Allora chi vuol bere, beve; e il superfluo si raccoglie in un bacino. La stessa funzione si fa a Raiano nella festa di san Giovanni.

Forse queste specie di fontane a taluni ricor-

dano un mistero: il sangue del Cristo. Ma, agli occhi miei, quel sangue è indizio, anzi prova, della feracità delle nostre campagne; e mi ricorda il motto Ovidiano: *Terra ferax Cereris, multoque feracior uvæ.*

XXXVII.

LA QUAGLIA.

Presso Raiano è un laghetto, dove, nella stagione estiva, va a bagnarsi molta gente dei paesi attorno. I geologi ravviserebbero in quel lago un cratere di vulcano spento. Gli archeologi vi riferiscono le terme di Corfinio. Ma sentite la tradizione popolare. In tempi che non si ricordano, si faceva la festa di sant' Anna. In un' aia si trebbia. Chi passa, rimprovera i trebbiatori: — Non sapete che oggi è sant' Anna? — Grazie della notizia! ma noi siamo uomini.... non dobbiamo partorire. — Nuove frustate ai cavalli. — Qua, qua! più qua! — L' aia si sprofonda e si forma il lago.... e si sentono sott' acqua le voci dei sommersi: *quaquarà quacquarà.* Ecco dunque e subito creata la voce onomatopeica del lago: la Quaglia.

Anche oggi si crede che, nel giorno di sant' Anna,

ai 27 di luglio, chi è innocente oda le voci dei trebbiatori! Anche oggi in quel giorno si sospendono i bagni; e, chi non li sospende, non si tuffa più volte nelle acque, come il solito, ma una volta sola: mezza superstizione dunque.

XXXVIII.

I DONI DELLA SPOSA.

A Barrea il giorno delle nozze, che per lo più è di domenica, i parenti accompagnano gli sposi alla chiesa. Per tutto il paese è una festa. In chiesa c'è la messa e il solito rito dell'anello. Poi il corteo nuziale si dirige verso la casa dello sposo. Non parlo delle confetture e dei quattrini che si gettano in mezzo al pollame dei curiosi: sono cose comuni ad altri paesi. Anche qui io mi occupo della specialità. Le donne del corteo tornano alle case loro, dandosi però l'appuntamento per riuscire e riunirsi in un dato punto del paese. Ed ecco pur finalmente riunite in un punto cinque, otto, dieci o più donne con ampie canestre sul capo. In ogni canestra sono messi con ordine alquanti piatti, e, dentro i piatti, grano, farina, farro, fave pugliesi e nostrali, ceci anche pugliesi e nostrali, fagioli di

varie qualità, lenticchie, piselli *et similia*. La madre della sposa reca essa stessa in mano una gallina nera e fa portare da altra donna una canestra dov' è una vestitura che la sposa dovrà indossare subito e tenere poi fino a che non si logori. Or queste donne coi canestri sfilano l' una dopo l' altra e la madre della sposa innanzi a tutte. La sposa è già da un pezzo col suo compagno, col suocero, con la suocera, con gli altri parenti. La folla intanto si gode a vedere la sfilata dei canestri, a contare quanti sono, se vanno con ordine, se le coperture sono belle. E mentre il mio lettore si immagina la conclusione della festa, l' offerta dei canestri e gli augurii e le lagrime di tenerezza e i baci e le strette di mano ec.; il mio pensiero ritorna sui piatti del frumento e dei legumi, simboli dell' abbondanza; e ritorna, guardate mo'! ritorna a quella benedetta gallina! simbolo della prolificazione?

XXXIX.

LA FESTA DI SAN GIOVANNI.

Ecco gennaro
Sfascia pagliaro,
Sfascia la mesa (*madia*) con tutto lo pane.

A Sulmona ancora si piantano vigne. Parlando del più e del meno con certi zappatori che io teneva a opera per la mia piccola vigna, uno di essi toccò della festa di san Giovanni, invitandomi a dire se conoscevo, sì o no, i nostri arditi semplicisti che nel giorno del santo vanno sulla Majella a cogliere erbe medicinali e specialmente la mandragora. La mandragora, secondo quel tale, è una pianta con radice a forma umana, che produce effetti mirabili, guarisce tutti i mali, ec. ec. Chi la svellesse, morrebbe. Epperò la pianta, bene scalzata, suol legarsi alla coda di un cane. Il cane che è battuto, nel tentare la fuga, sradica la pianta,

ma nel tempo stesso muore. — T' aspetto a giugno; voglio venirla a vedere; e io farò da cane! E farò la spesa a voi e a quanti ne siete qui. — Il ciarlatano non si sconcerta: accetta; accettano anche gli altri.

Viene alla perfine la vigilia di san Giovanni; e io indarno aspetto la chiamata del zappatore semplicista. Invece, a mezzanotte, sono destato dal calpestìo di molta gente. Mi levo, esco e m' infiltro tra certi gruppi di persone mezzo amiche. Tutti allegri si va a *passar l' acqua*. Chi si dirige verso la Madonna della Potenza a passare il torrente Vella, e chi verso l' Incoronata, passando un ramo del Gizio. Uomini e donne cingono il capo di erbe, per lo più vitalbe. In mano portano un ramicello di verzura: il ramo augurale di verbena. Una volta in quella notte si ornava di vitalbe anche la molto dubbiosa statua di Ovidio, che il De Mattheis credeva di Solimo, e che il Di Pietro credeva esemplata da altra più antica, e che il Racioppi credeva che forse rappresentasse Remigio Fiorentini traduttore delle ovidiane *Eroidi*. Questa statua fu tolta dall' antico palazzo Pretorio, e posta nell' atrio del Collegio Ovidio. Di vitalbe oggi si ornano alcune altre statue medioevali del Caffè san Giorgio. I fanciulli intanto fanno la banda musicale con trombe

di zucche o di cipolle e con tamburelli. Si visita la Madonna dell' Incoronata. Ed ecco che comincia a farsi giorno. Le compagnie si ravviano incoronate di vitalbe o di altre erbe e fiori. Si crede sia questo un preservativo contro il mal di capo. Le corone se le tolgono allo spuntar del sole. Allora i curiosi, ma i più poltroni, vanno incontro al reduce e lieto pellegrinaggio. Sguardi amorosi e sorrisi e saluti amichevoli. È una vera festa.

Le fanciulle, a casa, liquefanno piombo nelle palette da fuoco e lo versano in bacini d' acqua; e poi dalla forma che prende, traggono pronostici nuziali, così come in altri luoghi d' Italia.[1] Simile a un uso bolognese è questo ancora delle nostre giovinette.[2] In mezzo a una camera oscura esse mettono tre piatti: uno con fior di farina, uno con farina semplice e uno con crusca. Entra la giovane che vuol mettersi alla prova, e afferra uno dei piatti. Ci siamo dunque all' oroscopo: buon matrimonio, se fior di farina; mediocre, se farina semplice; disgraziato, se crusca. C' è chi ripete la prova, anche segretamente, fino a che non ne rimane contenta. — Care illusioni!

---

[1] De Gubernatis, *Usi nuziali*, pag. 32 e 36.
[2] Ivi, pag. 32.

XL.

LA LOTTA.

Rivisondoli è sulla china di un monte che guarda di sghembo il sud; e, a chi viene da Napoli negli Abruzzi per la strada nazionale, s'affaccia come un bellissimo panorama. Sono scorsi parecchi anni da che io mi recai a Rivisondoli. Era di mattina; il sole dardeggiava la cresta delle montagne, e tutto annunziava una giornata serena. Si celebrava la festa di sant' Emidio, e le genti traevano a torme da quelle vicinanze. L'armonia delle bande, la monotonia delle pive e lo strepito dei tamburi si succedevano a vicenda. Vi fu un panegirico a bolle di sapone; una troppo ingenua processione, in cui coi preti si mischiavano quattro o cinque guardie di onore; e poi alla buccolica.

— Presto: alla lotta. — O che siamo tornati a quando c'erano le oche al Campidoglio? — Tutti

ci avviammo fuori dell' abitato. Su una larga aia erano disposte a foggia d' anfiteatro molte seggiole. Le belle donne, di cui Rivisondoli è lieto, già tenevano i primi posti. Non vi mancava nè il Sindaco, nè il Giudice di Pescocostanzo, nè il brigadiere dei *quondam* gendarmi. Non ricordo se c' era anche il cappuccino dalle bolle di sapone: ma forse sarà stato degli ultimi a lasciare le mense. La popolazione era stivata come acciughe. *Conticuere omnes, intentique ora tenebant,* direbbe la buon' anima di Virgilio.

Suona la banda, e compariscono nel largo un dodici giovani, il fiore di Rivisondoli e dei dintorni. Si pongono all' urna i loro nomi, s' agita l' urna, e n' escono su due nomi. Ed ecco due giovani che si preparano a lottare quasi nudi, con le sole mutande. Gettano fuoco dagli occhi e contorcono i muscoli. Sono come due operai che alzano un gran peso, e pure hanno bisogno di un' altra mano. Si afferrano, si divincolano, e uno è a terra. Suona la banda: il vincitore fa un balletto a zig-zag: intanto il vinto si disperde tra la folla.

— Via, su! — S' agita nuovamente l' urna, e si sorteggiano due nomi. Lottano due giovani, e, poco stante, uno a terra. Il secondo vincitore, dopo la solita cerimonia del balletto, va a mettersi vicino

al primo: e così séguita la storia fino a che dei dodici che lottano non rimangano che sei vincitori. Ricomincia il sorteggio e, di sei, vincono tre. Finalmente la lotta si riduce a due.

— Forte, Menico! — Forte, Jacopo! — Chi rincora l' uno da una parte, e chi l' altro dall' altra. Ecco che già vengono alle mani. Lottano e lottano; ma la vittoria non accenna nè verso questo, nè verso quello. Allora Menico, stanco dell' incertezza, fa uso della *cianchetta*, introducendo una gamba fra quelle dell' avversario e movendola con violenza. Jacopo stramazza. Un grido d' applausi, di va bene e anzi non va bene. Il perditore reca la querela innanzi al Giudice lì presente, e il Giudice, a norma delle consuetudini, decide che la lotta si deve rinnovare, perchè c' è di mezzo la frode. E quantunque si ripetessero i noti versi:

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi per fortuna o per ingegno,

pure la lotta si rifece. I due campioni si guardarono in cagnesco; e io vi confesso che n' ebbi un po' di paura: era facile di passare dalla lotta al pugilato! Ma ogni cosa andò pel verso buono. Menico senza la *cianchetta* rivinse Jacopo. — Uh! uh! Jacopo! povero Jacopo! — Ironie, spiegazioni, scuse.

Menico si ricompone; e, per ringraziare gli spettatori, si gira intorno balzellando e inchinando qua e là il capo, con un sorriso convulso. La banda suona una marcia; Jacopo scomparisce, e Menico con un pallio in mano, premio della vittoria, precede la folla tra gli evviva e i fischi: come il più delle volte negli stessi trionfi per davvero! Il mondo è stato sempre così! Chi tira di qua e chi tira di là la stretta tovaglia dell'ampio banchetto della vita: chi vince, lascia sempre scoperta la parte della mensa dove siede chi soccombe! Ripeto: il mondo dunque è stato sempre così!

XLI.

I CENACOLI DI SAN MARTINO.

In qualche paese dei nostri, per esempio a Tagliacozzo, nella festa di san Martino, si è più positivi, senza rinunziare alla tradizionale baldoria. Dunque non v'è la baccanale processione; vi sono, invece, i cenacoli. In varie case del paese si fanno cene in comune, a gloria di san Martino. — Vuoi tu appartenere alla nostra cena? — Sì. — E tu? — Sono compromesso per un'altra. — Così i bontemponi si dividono in cinque o sei gruppi. Dopo la cena ciascuno paga lo scotto.

Entro in un cenacolo. Tutto quello che vedo, è una cornatura; lampadari composti di corni; vasi cinti di corni; fruttiere abbellite di corni; per candeliere un corno dritto; intorno alle pareti, ghirlande di corni storti; alcune vivande a foggia di corna; insomma, ripeto, è una intera cornatura. Ogni

tanto gridi e cachinni, tra un continuo cornacchiare e cornamusare. A fin di tavola, sempre una porchetta arrosto.[1]

— E qui sta il baco! La porchetta? È simbolica questa porchetta?

— Non se ne può dubitare.

— È simbolo? e che simbolo è?

— Quanto sei indiscreto!... —

---

[1] Vedi De Gubernatis, *Usi natalizi*, pag. 16.

XLII.

ABLUZIONI IN SANT'AGATA.

Nelle vicinanze di Castelvecchio Subequo, alla contrada *Macrano*, è una chiesuola dedicata a sant'Agata. Di che sia protettrice sant'Agata, lo sanno anche i bimbi che poppano. Presso la chiesuola, sgorga una limpida fontana che prende nome dalla santa. Alla santa, nel giorno della festa, vanno a carovane le donne, specialmente a prima mattina. E chi credete voi che si raccomandi con più divozione? la giovane forse o la vecchia? la maritata? — Problema difficile. È certo che le giovinette pregano di cuore; e, chi lo mette in dubbio, è un gallinaccio. Pregano di cuore le maritate, perchè, senza le mammelle buone, c'è il danno del terzo e del quarto. Pregano di cuore anche quelle che poterono contare molte pasque, perchè vorreb-

bero che le loro cartapecore riavessero un po' di pastoso. Sciogliete adesso voi il problema.

Dopo le preghiere, sempre fervorose, si va alla fontana di sant' Agata. Le mani corrono sotto la gola; si slaccia la camicia....

> Mostra il bel petto le sue nevi ignude
> Onde il fuoco d'amor si nutre e cresce:

sono versi del Tasso. Colle giumelle si attinge acqua e si fanno lavande. Così ogni male starà lontano; e chi avrà male, non seppe pregare di cuore.

> Agli due è cannelora
> Agli tre sante Biascione
> Agli quattro n'è chibelle
> Agli cinque sant' Agata bella.[1]

Si ha l'accortezza di nascondere all' occhio profano queste divote abluzioni. Ma la malizia dell'uomo!!

---

[1] Ai due di febbraio è la Purificazione di Maria: *Candelora,* perchè si distribuiscono le candele benedette. Ai tre è san Biagio. Ai quattro non è niente, è un santo che non importa (*chibelle,* covelle). Ai cinque la bella santa. — Vedi i miei *Proverbi abruzzesi,* pag. 116.

XLIII.

LA VIGILIA DELLA COMMEMORAZIONE DEI MORTI.

I GIOVANOTTI di Sulmona e anche i ragazzi, più dispettosamente tenaci delle costumanze patrie, trascorsa che sia gran parte della notte, si mettono in giro con pallottole di calce fresca o con secchio di calce stemperata e con pennello, e scarabocchiano di bianco tutte le porte di casa per dove passano; e quei scarabocchi battezzano per teschi e scheletri. Forse la costumanza ricorderà la simbolica morte del sole; ma la ragione del simbolo oggimai non si raccapezza.[1] Quello che è certo si è, che la calce non manca di causticare la vernice delle porte e penetrare anche nei pori del legno; onde poi si rende difficilissima la scancellatura del

[1] Vedi DE GUBERNATIS, *Usi funebri*, pag. 34.

bianco. Ecco quindi costretto il Municipio o a vedere perpetuata la sconcia pittura o ad obbligare in qualche modo i proprietarii alla rinnovazione della vernice nelle porte. Dunque, o vilipendio dell' ornato pubblico o lesione dei privati interessi. Per fortuna l'uso viene scomparendo mercè la raddoppiata vigilanza dei carabinieri e delle guardie municipali. Ricordo che nel 1874, quando appunto, credo per la prima volta, non si verificarono le solite imbiancature, io non mancai di farne la debita lode alle autorità d' allora, in un giornale della provincia.

Più importuno, ma meno dannoso, è l' uso dei monelli chietini nella stessa ricorrenza. Essi si limitano a picchiare e ripicchiare in tutti i portoni. Recano anche in giro delle zucche vuote con fori che vi rappresentano occhi, naso e bocca di un teschio e con un lumicino dentro. Pongono questi arnesi anche sulle finestre. Ma meno male!

XLIV.

PREDICA E BENEDIZIONE.

Nell' ottava di pasqua, in Tagliacozzo, si fa un' allegra processione con la statua del Cristo risorto. Arrivata in piazza, la processione si ferma. Un prete sale sopra un pergamo di circostanza, e predica. Chi sta vicino e potrebbe sentire, non sente: chi sta lontano vede solo il predicatore che scaglia pugni in aria, e l' aria non se ne dà per intesa. Il pacifico pubblico è armato di armi innocue. Tutti tengono in mano o un ciambellotto o una pupa o un cavalluccio o una palomba, di pasta con uova: le uova, dice il De Gubernatis, simbolo, come l' uovo di Leda, come l' uovo che esordiva i banchetti romani, simbolo del principio della vita.[1] In quel frattempo ha luogo una specie di rassegna.

[1] *Usi natalizi*, pag. 8.

— La mia ciambella è più grossa. — Ma la mia è a tortiglione. —

Il prete sta alla fine della predica; anzi ha finito, e dà la benedizione. Io mi rivolgo, e vedo un ondeggiamento di armi, cioè di mani in alto con le palombe, con le pupe, coi cavallucci, coi ciambellotti. La benedizione ha santificato le paste. La processione fa il comodo suo. I cavallucci cominciano a perdere qualche gamba; le pupe, la testa; le palombe, le ali; e chi, per convenienza non mastica, ha l' acquolina in bocca.

XLV.

LA SCAMPANACCIATA.

Il sole stava per nascondersi tra i folti castagneti di Montereale. Un suono di campanacci assordava l'aria. La gente brulicava sulla via maestra. Le signore, sparse su pei balconi e per le finestre principali, si sentivano crepare della curiosità. — Viene o non viene? — Verrà quanto prima.... eccola che viene: oh che bella giovanotta! Sposa di quel vedovo? di quel vecchiaccio? — Ma è ricco, sai. — *Sine? ma colli quatrini no si leano i canuti e no si arimettono li denti!* — Altro! rispose un leggitore delle quarte pagine dei giornali; uno di quelli che si tingono i capelli e che hanno più di un dente d'avorio in bocca: altro! i quattrini sono tutto. — Ma una bella ragazza, a cui erano rivolte queste ultime parole, crollava il capo e sorrideva a uno studente che era tornato allora da Aquila.

La sposa era di Vérrico, villaggio che sta presso le sorgenti dell'Aterno; e scendeva a Montereale, simpatico paese delle mie memorie fanciullesche. In quei luoghi, come anche altrove, c'è il costume di sonare i campanacci, quando si celebrano i matrimoni tra vedovi, e massime se vecchi. Io non disapprovo questo costume; perchè una corbelleria, fatta una volta, non si deve rifare, e perchè, dove mancano le leggi dello Stato, è bene che supplisca la pubblica opinione: se no, guai alla società!

Il corteo nuziale procedeva allegro, e dietro veniva lunga tratta di gente. Si sentiva un rumore simile ai tuoni prolungati che si sentono a primavera; e poi un eco lontano di questi tuoni. Al suono dei campanacci si aggiungeva il rumore delle molli, delle palette, delle padelle, dei coperchi, dei mazzi di chiavi: e poi gridi e fischi, sempre in coro. Non mancò il martellare delle incudini che i ferrai avevano messe fuori di bottega. Gli speziali lavoravano coi pestelli di bronzo. I più festosi avevano spiccata da un campanile una discreta campana, e dàgli a battocchiare. E per fare onore alla campana, altri avevano afferrato barili e secchi, e li sonavano nel fondo, come tamburi.

Ma già la sposa entra nella casa del vedovo. Ricevimento di baci e di abbracciari, teneri come

ricotte: cortesie di pizze fritte, di vinetto bianco e acidetto, di confetture aquilane battezzate per sulmonesi e di rosolii manipolati dalle nonne: e poco dopo desiderii universali di scappar via per allargare i polmoni. Trinca di qua e di là, finalmente cominciano le licenziature. La notte si veniva facendo più nera. Gli sposi erano quasi soli. Rimanevano però i più ostinati, sotto le finestre della stanza nuziale, a scuotere gl' importuni campanacci. Lo sposo vuole abbondare di gentilezze: si avvicina alla porta di casa, fa complimenti a chi scampanaccia. — Viva gli sposi! — Gli scampanacciatori bevono e si rinforzano: e promettono di andar via; si rinforzano ancora: la porta di casa si richiude, e i campanacci seguitano. Il vedovo allora, disperato di mandarli via, afferra anch' egli un campanaccio e affacciatosi alla finestra, suona forte anche lui. Allora gli altri sonatori, veduta la faccia tosta del vecchio, sfilano a uno a uno, mentre da lontano si ode ancora il campanaccio del vecchio.

XLVI.

LA RUGIADA.

Risiamo alla festa di san Giovanni. A Fara di San Martino e a Goriano Sicoli sono più rare le abluzioni nella fontana: comunissima invece un'altra specie di lavanda. Si va con cuore allegro nelle vicine praterie e si scuote l'erba con le mani: la rugiada bagna le mani e le mani lavano il viso. Le foresette scalze si lavano i piedi anche non volendo. Poi uomini e donne, si cingono i fianchi e il capo con fiorite vitalbe. — Sempre l'erbe e i fiori, la vegetazione insomma, simbolo della vita! e la rugiada mattutina che agevola il nascimento quotidiano del sole![1] — Il resto è tema per un simpatico idillio.

---

[1] De Gubernatis, *Usi natalizi*, pag. 16.

XLVII.

I GRANATI.

Il formentone negli Abruzzi ha diversi nomi. Nei dintorni di Aquila si chiama *turco*, con l'ellissi di *grāno*. A Sulmona si dice *ranerille*, grano d'India: *cicirilli* a Fara San Martino e a Perano: a Pratola Peligna *randinio*, lo stesso che grano d'India; ma il pane poi si dice che è d'*antricchische*, grano turchesco. A Introdacqua *ciciliano:* grano siciliano. Noto questo più per la storia che per la filologia: per la storia, dacchè vi si accennano varie provenienze.

Il formentone si lessa per farne elemosina; e allora generalmente va sotto il nome di *granati*. Il più delle volte però col formentone si unisce grano e legumi: ma questo miscuglio non cessa di chiamarsi *granati:* tutto al più si dicono *ciciranati*, come in alcuni paesi della Marsica.

A Sulmona, a Prezza, a Vittorito, a Popoli, a

Calascio, a Carapelle, a Castelvecchio Carapelle, a Castellamare, a Gioia dei Marsi si distribuiscono granati ai poveri nell'anniversario di tutti i morti: reminiscenza dei conviti funebri. E le famiglie comode ne mandano per complimento rituale anche alle famiglie non povere del vicinato. A Pratola Peligna e a Scanno si distribuiscono granati per san Silvestro, l'ultimo giorno dell'anno; a Fara San Martino e a Perano, proprio a capo d'anno; ad Avezzano, a Goriano Sicoli, a Raiano, a Pentima, a Pacentro, per sant'Antonio abate, diciassette gennaio; a Gioia de' Marsi nel primo di aprile i distributori tengono un soffietto in mano, e fanno vento in faccia a quei poveri che cercano i granati più volte: fanno così, anche quando la distribuzione è finita, donde forse è nato il nome di *zuffri* che si suol dare ai granati; poichè dicono — *Signò, damme ji zuffri.* — A Sulmona, a Capistrello, a Cugnoli si dànno granati al primo di maggio. A Cugnoli si usa darne finanche nel giorno dell'Ascensione. In Atessa sono nove le specie di legumi che si lessano, detti perciò il *lessame;* e si dispensano anche al primo di maggio.

I mitologi sapranno ben essi riconoscere in quasi tutti i sopra indicati giorni il natalizio del Sole festeggiato coi germi.

XLVIII.

ABLUZIONI IN SAN GIOVANNI.

È sempre la festa di san Giovanni che risveglia la poesia dei divoti popolani. Nella vigilia del Santo, in Bugnara, non c'è casa dove non siano lumi fuori le finestre. — Grazioso, a vederlo da lontano, un paese così illuminato! — E ancora sul davanzale, si mettono conche d'acqua o bacinelle o simili, con fiori ed erbe odorose. La mattina tutti si lavano il viso con quell'acqua fragrante. E si va fuori del paese, nella contrada Rivo di mezzo: con più precisione, nella Fontanella di Zoccolanti. Ragazzi e giovani e vecchi; uomini e donne, tutti si curvano sulla Fontanella e, allegri e modesti, si lavano mani e viso.

Eppure dunque qualcosa ci si guadagna. A molti per quella mattina non si può dire: — Hai una faccia dove si può seminare prezzemolo! — La faccia bestiale che non era stata lavata per più mesi, ritorna faccia di uomo.

XLIX.

SI TIRA IL SOLCO.

Dalle finestre, dai terrazzi, dalle largure, dalla via che mena a Sora, dai giardini, sono gruppi di Avezzanesí che guardano nel colle dove sorge la chiesa di Santa Maria di Pietr' Acquaria: ed è la festività di questa santa Maria. Nella cima del colle si vedono sei o sette aratori, ciascuno coi bovi aggiogati. Stanno facendo a chi tira più diritto un solco da sopra in giù, fino al piano sottoposto.[1] — Quello è il tale: quello è il tal altro ec. — Si tira a indovinare, perchè le persone non si distinguono.

Gli aratori cominciano il solco e vengono scendendo. Ciascuno bada a sè: il cammino è lungo, e il terreno frastagliato da valli. Quando l' aratore non vede più la popolazione che guarda, perchè è

[1] In altri paesi lo stess' uso si va perdendo. Una volta si faceva il solco anche a Gioia de' Marsi.

giunto in un avvallamento, egli solleva l'aratro e si reca nel ciglione, dove rivede i curiosi spettatori. Allora riprende la china, giù giù, senz'arare. A un certo punto poi, rivoltati i bovi in su, verso il solco già tirato, ricomincia ad arare, tanto per riprendere la direzione e per *rintestare*, come dicono, il secondo solco col primo. Ripresa così la direzione, l'aratore rivolge il perticale all'ingiù seguitando il secondo solco. La gente ch'è nel piano, già comincia a giudicare se il solco viene diritto o no, e chi degli aratori è più bravo in questa dirittura. Giunto a un'altra valle, l'aratore, al solito, stacca; e ripiglia per qualche tratto il solco da sotto in su del ciglione a fine di *rintestare* il terzo solco col primo e col secondo: e così a mano a mano.

Ma gli aratori hanno terminato il còmpito. Il giurì esamina quale dei cinque o sei o sette solchi è il più diritto. — Vedi là? il più diritto solco l'ha tirato Lorenzo. Intorno ai giudici la gente fa corona. Si chiama Lorenzo: viene, e insieme a molte lodi, riceve in premio un cappello nuovo! Vicino a me, chè anch'io sono uno dei curiosi, sta un vecchiarello che piange e chiama ad alta voce: Lorenzo.... qua, a tuo padre!....

L.

LA CONVERSAZIONE NELLE STALLE.

Nelle lunghe notti d' inverno, l'uso d' intrattenersi dentro le stalle a lavorare e a celiare, è più generalmente seguito in San Demetrio dei Vestini. L' anno 1862, per averne un' idea, io che sono più curioso d' una femmina, volli passare una serata in mezzo a una di quelle strane riunioni.

— Salute alla compagnia. —

— Buona sera, lustrissimo: — rispose una matrona, testa argentina e bocca sdentata. Dalla soffitta della stalla si abbassava un filo, da cui pendeva una lucerna; e intorno stavano tutti, uomini e donne, seduti in crocchio, chi sopra panchetti, chi sopra sedie spagliate, chi sui basti, chi a cavalcioni alla mangiatoia e chi impalato come un cero pasquale. Le donne o filavano o facevano la calza. Quand'io entrai, quasi tutti mi volsero un'oc-

chiata furbesca. Poca buona impressione mi fece un giovane che, come da noi si dice, doveva *patire di geloni*. Dopo un momento di sconcerto, rifui padrone di me, pensando che non si poteva riuscire sbertucciato dove erano delle giovanette, solite a far da paciere: e poi che care giovanette!

— Perchè qui tanta gente e una sola lucerna?

— Per economia di olio e legna, signore. Ogni famiglia che conviene in questo luogo, reca, per turno, una grossa lucerna piena d' olio.

— Ma, e voi e tutte queste belle figliuole bianche e rosse come una mela (un po' d' incenso!), e questi giovanotti grassi e grossi come il gigante di Acciano; fino a quando vi trattenete qui? e come le contate le otto e le dieci e le undici ore di notte? Lavorate forse in silenzio?

— Cu cu! è possibile quindici donne in silenzio? Tre donne, tre papere e tre noci fecero un mercato. Ecco qua: Filomena, a te: suona il tamburello.... O che?... via! non tante smorfie! —

Tumh! tumh! tumh! Ognuno si mosse. I giovinotti ritirarono il lungo muso, ripresero insomma la loro consueta giovialità, e ballarono prima fra loro; e poi si mischiarono calzoni e gonnelle, e dàgli a ballare per un paio d' ore. Già s' intende, la danza fu la solita tarantella, che là si conosce sotto

il nome di saltarella o saltarello. Ci fu una coppia che si provò anche alla *mazurka*. La ingenuità dei ballerini ricoprì in gran parte la irregolarità dei movimenti. Poi, per coronare l' opera, sbuca fuori una nuova stranezza. La vecchia matrona si leva su, si rassetta la gonna, si pulisce la bava dalle labbra (e non già con la pezzuola), e facendo un sorriso che non era angelico, mi salta addosso, come se avesse voluto fare a pugni, dicendo: — Balla con me. — Io a ricusare ed essa a tirare. La compagnia smette il ballo per godersi questa scena. Tira e tira, non ci sono cristi, io debbo muovere le gambe. Chi m'avesse allora veduto, si sarebbe certamente ricordato dell'orso che va in giro con la museruola e col palo in mano! Uno scroscio di risa salutò la mia abilità di ballerino. Ma io, senza perdermi di coraggio, risi con loro. I fianchi, a tutti, parevano due mantici; e non se ne poteva proprio più. Si fece dunque sosta, e io, senz'accorgermene, mi trovai assettato sopra certa roba che serve a ingrassare i cavoli. Seguì un chiacchierìo basso basso, come quello che succede in chiesa dopo che il parroco ha notificato le nozze.

A una data ora, la rugosa donna tira di tasca la corona; e, facendosi il segno della croce, intuona il rosario. Poi si canta la litania e si chiude coi

soliti millanta paternostri, senza trascurare una giaculatoria per san Pantaleone, protettore del lotto. Finite le orazioni, ricomincia il buscherìo. Da un discorso all'altro, si viene a parlare di frottole. Chi la dice bianca e chi nera. Spiccava, fra tutte, la novella delle melarance, da cui uscivano fanciulle che poi erano sposate da figli di re. Si raccontò di san Pietro che aveva rubato il prosciutto, e dell' orecchia mozza di Malco. Fecero capolino anche le fisime delle streghe e del libro del comando. Poi anch' io, che, povero a me, fui messo con le spalle al muro e dovei dunque raccontare qualche cosa. Mi si parò innanzi la novella di Macco del padre Cesari, e subito la sciorinai con molte frange e non pochi codicilli. A questo racconto successe uno schiamazzo grandissimo. E, perchè la festa riuscisse più solenne, ragliò l' asino. Una vacca mise il piede sul tamburello che scoppiò come una bomba. Insomma, per non crepare, fu forza lasciare l' amena compagnia. — Buona notte! — Lustrissimo, buona notte! —

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

LI.

IN SAN GIOVANNI AL FIUME.

Un' altra ancora sulla festa di san Giovanni. A frotte vanno i fanciulli di Popoli a bagnarsi nel fiume Aterno; a frotte anche i Roccolani nel fiume Sagittario; a frotte quei di Capistrello e di Castell' a Fiume a bagnarsi nel Liri. Fanno un lieto schiamazzo. Si tuffano, si guerreggiano con gli spruzzi d'acqua, escono così bagnati correndo l'uno dietro all'altro lungo le sponde; tornano a tuffarsi. Quando sono stanchi, escono, si asciuttano con la camicia! si vestono coi panni bagnati! Voi vi aspettereste mal di gola, reumi, febbri, punture.... Ma giusto!

Si dice che il ritorno da una scampagnata è sempre prosaico. Eppure il ritorno di quei giovanetti è una vera poesia. Eccoli tutti fra le siepi

in cerca di vitalbe. Ne fanno fasci, se ne cingono i fianchi, se ne incoronano il capo; e, in processione, ritornano al paese e poi si aggruppano nel vicinato; e poi.... (ecco la prosa!) a riempirsi lo stomaco.

LII.

LA GIOVANE CHE MUORE.[1]

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto,
Lenta le palme e roride
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia col tremolo
Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S' innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l' estremo vel.

Una corrispondenza di amorosi affetti si spezza. Sono fiori sulla bara. — Fra non molto ti seguirò! — dice la povera madre che non aveva che quella figlia. Si odono da lontano le salmodie. Giunge la

[1] In Atessa, in Pescosansonesco e altrove.

croce. Immediatamente un rispettoso silenzio. Quattro giovinette vestite di bianco, incoronate di fiori, abbellite dalle lagrime che non si possono rattenere, trasportano la bara alla chiesa e al camposanto. E ancora la stessa voce: — Ti seguirò!

LIII.

LESSATURE DI FAVE.

Si fa la festa di san Nicola in Pollutri, dove è una casa di proprietà del santo. Là si schierano *sette* grosse caldaie con fave. Il campanone della chiesa dà alcuni tocchi, e subito si accende il fuoco. Al secondo segno della campana si mette il sale nelle caldaie. Al terzo, comincia il parapiglia della distribuzione ai poveri. — Perchè anche in san Nicola le fave? — Questa volta non penso al simbolo; penso a questo, che, dove non era entrato il lusso, in tempo di papa Mostocotto, si ripeteva spesso il chiaro latino: *Inter legumina faba.* E si aveva più salute e si campava di più. Ma, a' dì d' oggi, le fave sono pei carcerati! sono per la povera gente!

LIV.

ILLUMINAZIONE CON LE ZUCCHE.

— Che è mai? Una minestra di zucche si comprende, sì signore: ma una illuminazione con le zucche!

— Abbiate pazienza. —

Andiamo alla festa di san Martino in Ortucchio. La vigilia a notte, figuriamoci di stare in mezzo a un vero baccano, anzi a un vero baccanale. Bacco e qualche altra deità domina la festa. I giovinastri del paese ci si sono preparati per tempo. Ciascuno tiene in serbo una zucca vuota. « In Germania, dice il De Gubernatis, alla sposa o allo sposo in fallimento si dava un corbello vuoto; nella Piccola Russia, una zucca, equivalente a cosa vuota.[1] » — In Ortucchio, alla vuota zucca si fanno

[1] *Usi nuziali*, pag. 239.

dei buchi a forma di occhi, bocca e naso. Dentro vi si adatta una candela. Nel cocuzzolo si legano due corni più o meno lunghi. L'operazione si compisce con infilare a un palo la cornuta zucca. Fatto notte, si accendono le candelette di questi strani lanternoni (forse i cerei dei saturnali), e si gira pel paese al grido di *Viva san Martino! Viva le corna!*

E io con un corno vi caverei un occhio! se mi fosse lecito.

LV.

TORNANO I MORTI.

In quasi tutte le famiglie dei contadini, prima d'andare a letto, si ha cura di ricoprire di cenere i tizzi e le braci che restano nel focolare. Questa operazione si chiama *abbelare il fuoco:* quasi *velarlo.* Ma, la vigilia del giorno dei morti, in parecchi paesi, per esempio a Cugnoli, si fa tutto il contrario: si ha cura di non lasciare nessun carbone acceso, nessuna *lura* o scintilla. Il fuoco è simbolo di vita; e invece deve commemorarsi l'estinzione della vita.

Nella stessa sera, in Piemonte, non si leva dalle mense il resto delle vivande avanzate dalla cena, per farne elemosina la mattina.[1] In Pacentro il rito è più bello. La mensa, nelle famiglie agiate, s'im-

[1] De Gubernatis, *Usi funebri*, pag. 109.

bandisce esclusivamente pei morti. E si crede proprio che le anime dei defunti s' appressino all'imbandita mensa: — Forse per vedere se i vivi si ricordano dei morti? — La mattina poi i cibi si distribuiscono ai poveri.

Anche questa è una reminiscenza del convito funebre dei nostri antichi.

LVI.

LA CAVALCATA PROCESSIONALE.

E come no? Quando ve lo dico io che non iscrivo romanzi, ci dovete ben credere. Sì, dunque: una cavalcata processionale. La festa è per la Madonna della Neve, ai cinque di agosto in Bugnara. I preparativi cominciano un giorno innanzi. Quali sono quelli della cavalcata? — Enne Enne, Enne Enne. — Si debbono domani, all' ora della processione, radunare tutti sotto la Chiesa del Rosario, sul Ponte del Rivo. E la mattina dopo, sul Ponte del Rivo, sono radunati trenta o quaranta, più o meno, tra cavalli, muli e asini con altrettanti sacchi di grano sulla nuda groppa. La processione parte dalla Chiesa Matrice: le solite confraternite, i soliti preti e qualche frate sbandato. Sul Ponte del Rivo è in ordine già la cavalcata. Asini, cavalli, muli, sfilano innanzi alla processione pedestre. Sopra

i sacchi del grano, cavalcano i padroni del frumento e delle bestie. La pompa villereccia non manca in quei cavalieri. Dai cappelli sventolano nastri a vivi colori. Chi va innanzi porta un elmo formato di spighe di grano. Tutti poi, a tracolla, come la fascia degli ufficiali di picchetto, portano grossi ciambelloni di pasta. La processione cavalleresca e pedestre, giunge alla Chiesa della Madonna della Neve, a un mezzo chilometro dal paese. Si ferma per la messa parata; e, subito dopo, si rimette in moto per tornare donde'era partita. Nella piazza, innanzi la Chiesa del Rosario, finisce la parte religiosa. La parte economica, cioè il grano, finisce nel provvisorio granaio dei deputati della festa, e poi nel granaio definitivo dell' arciprete.

LVII.

PRIMA E DOPO IL BATTESIMO.

L' operoso e gentile mio editore vuole ch' io mandi subito altra materia da stampare. Ma la testa mi fa truhhhhh! — A ogni modo bisognerà contentarlo; e poi, lettori, rassegnatevi a vedere quattro linee secche secche, come le vacche e le spighe di Faraone.

Occhio alla prima riga della pagina. — Comunemente il neonato si porta al battesimo dalle levatrici. Il capo della creatura posa sul braccio destro, se è un maschio; sul sinistro, se è una femmina. Sarà forse perchè il maschio dev' essere il braccio destro del genitore? Sarà perchè colei che fece la prima delle corbellerie fu tratta da una costola del lato sinistro dell' amico ghiottone? del lato sinistro dov' è la sorgente degli affetti? —

I Santi Padri lo dicono, e lo ripeto io pure come un pappagallo.[1]

In chiesa, il più delle volte, con la levatrice va la comare o il compare: oggi però è più quistione di comari. Tornata a casa, la comare dice alla puerpera:

Ecche, cummara me;
Tu mi lu sci datu pagane,
I' te lu rrenne cristiane:[2]

ovvero la puerpera dice alla levatrice: — *Te rengrazio, cummare; t' aggio dato nu pagane e me rrienne nu cristianu.*[3] — E lì per lì la comare e la puerpera si abbracciano e si baciano. Intanto gira la guantiera coi confetti e rosolì.

Quando la creatura si sfascia e rinfascia (chè le mamme nostre usano ancora le morse delle fasce), l' estraneo che s' incontra a far visita, non può andar via prima che si finisca l' operazione. Chi rinfascia dice: — *Trattéite 'n' avetre 'nzigne, se no lu citele no' s' addorme: tu glie te pourte la*

---

[1] Ed il Cantico: *Lœva ejus sub capite, et dextera illius amblexabitur me* (2, 6, 18, 3).

[2] Uso di Pratola Peligna. — Ecco, comare mia: me lo sei (*hai*) dato pagano; io te lo rendo cristiano. —

[3] Uso di Pentima. — Ti ringrazio, comare; t'ho dato un pagano e mi rendi un cristiano. —

pace e lu suonne.[1] — E la persona che fa visita, aspetta sempre fino a che la creatura sia rimessa in culla. Guai se la culla senza la creatura fosse dondolata da qualcuno! la creatura soffrirebbe dolori di visceri![2]

A Pratola Peligna, chi vede la prima volta il bambino, lo prende in braccio e dice:

Non t' aje viste ma'
Ne puozze avè' nisciune guà':

(E gli si dà un bacio in fronte.)

Non t' aje viste ancore,
Ne puozze avè' nisciune dulore:

(E si bacia al mento.)

I' t' aje viste uanne:
Patre e Figlie e Spirte Sante.[3]

(E si bacia alla guancia sinistra e alla destra; e così il segno della croce è fatto.) A Pentima, prima di baciare il neobattezzato, dicono: — *Chesta è la*

---

[1] Uso di Pratola Peligna, di Sulmona . . . . . — Trattieniti un altro poco; se no il bimbo non s'addormenta: tu gli ti porti via la pace e il sonno. —

[2] Uso di Castellammare, San Demetrio, Sulmona . . . . .

[3] Non t' ho visto mai; non possi avere nessun guaio: non t' ho visto ancora; non possi aver nessun dolore: io t' ho visto quest' anno: Padre, Figlio e Spirito Santo.

prima vóta che te vedo; non pozzi patì' nisciuna pena.[1] — Ai bambini nudi si dà anche qualche altro bacio altrove: ma dove? — Indovina indovinaglia. —

[1] Questa è la prima volta che ti vedo: che tu non possa patire nessuna pena.

LVIII.

I RICONSUOLI.

Dove senti piangere, entra: tu vedrai a capo della bara un vaso con l'acqua santa. Chiunque si avvicina, tufferà in quel vaso un ramo benedetto di ulivo, e ne aspergerà il cadavere, dicendo *requie* all'anima del defunto.

Trasportato il cadavere all'ultima dimora, verrà quello che noi si suol chiamare *recúnselu*, riconsuolo, riconsolazione. Il riconsuolo è un convito funebre fatto dai parenti della famiglia sventurata. Le vivande si portano dentro grossi canestri più o meno numerosi, secondo l'estensione della parentela. I parenti sono invitati tutti; e tutti, per ordine di parentevolezza, debbono rinvitare: sempre già nella casa del morto. Ecco perchè talora i *recúnseli* durano anche mesi.

Alla tavola, dove si posò la bara, aggiungono

altre tavole, e si stende la tovaglia. I convitati siedono mesti e silenziosi: non un motto, non una parola irriverente; e solo un po' di affettato stoicismo in chi fa gli onori del convito. Le cerimonie si sprecano. A volte bisogna mangiare e bere più di quel che comporta lo stomaco. Il più stretto parente dice alla vedova o al vedovo o all'orfano o, insomma, al vedovato: Non mi vuoi bene, se non ti mangi quest'altro boccone; e: Adesso si vede se mi vuoi bene: bevi quest'altro dito di vino. E mentre tutti ricordano i meriti del defunto, l'afflitto beve, mescendo col vino anche le sue lagrime.[1]

Terminato il convito, le stoviglie si rimettono nei canestri senza nettarle.[2] Gli avanzi si lasciano tutti; finanche il sale, il pepe e che so io: se non si lasciassero, chi fa il convito *si riporterebbe il morto*, cioè farebbe morire qualche altro della stessa famiglia.[3] In taluni paesi si porta via il solo pane: ma si ha l'accortezza di lasciarne sulla tavola tre fette e non più.[4]—Il tre!—Avviso ai simbologi!—

---

[1] Uso di Pratola Peligna e di tantissimi altri paesi.
[2] Uso di Sulmona.
[3] Uso di Pentima.
[4] Uso di Bugnara.

LIX.

LA STREGA NASCE.[1]

Quando apparve la religione nuova del Cristo, la religione vecchia degl' idoli se ne fuggì dalle grandi città e stanziò nelle città piccole. Cacciata anche da queste, si rifugiò nei paesi, nei *pagi*, e da essi ebbe il nome di *paganesimo*. Anche oggi così, ai pregiudizi: esempio le streghe. Nelle città grandi, e nelle piccole dove l' aria circola, le streghe non nascono più. Mamma strega oggi va a sgravarsi nei paesi appartati e negli abituri campestri. Il connubio ebbe luogo e séguita ad aver luogo in aprile:

Aprile
Tutto gentile
Che fiori ed alberi
Fa rifiorire,

[1] Uso di paesi non pochi: Anversa, Castro Valva, Cocullo, Colle Armele, Fara San Martino, Pentima, Prezza, Villalago....

Che vecchie e giovani fa rallegrare
Ed invita qualche asino a cantare.

In aprile il connubio, perchè (maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre, nove mesi) mamma strega deve partorire la notte di Natale.[1] Dunque le femmine, nate tra il 24 e il 25 dicembre, sono streghe. Credo che anche allora gli uomini nascano stregoni. Ma a liberare uno stregone dal suo malanno si fa presto. Si corre a una vigna; si taglia un tralcio di vite; si mette a bruciare una estremità, e poi, ardente com'è, si passa sul braccio destro dello stregone, disegnandosi una croce che frigge.... zihhhhhh! e subito la stregoneria scomparisce.

Non usciamo dalla notte di Natale. Tutto solo io vado alla santa messa; ma sono il primo io a riuscire. Alla porta della chiesa vedo un mietitore con la falce a una mano e nell'altra un mazzo di spighe. Io piano piano vado a dirgli all'orecchio: — Eh, per la mietitura c'è tempo.... — Ed esso: — Zitto! che voglio conoscere le streghe del mio paese. Usciranno tutti dalla chiesa; ma finchè starò io qui, le streghe non potranno uscire.... —

Povere beghine! tutte streghe!

---

[1] Talvolta si fa partorire nel giorno della Conversione di san Paolo.

In altri luoghi, ad Ajelli, per esempio, si crede che le streghe non vadano mai in chiesa la notte di Natale; e, se ce ne va qualcheduna, all' elevazione dell' ostia se ne riesce. Ma chi dovesse riuscire per una necessità qualunque?

LX.

LA SCIARRA.

Fra le tante mie peripezie, c' è anche che un anno mi trovai sbalzato a Casteldisangro a far l' arte di Michelaccio. Una mattina d' estate entrai in una casa d' amici per fare un po' di cerimonie a un compagnone, essendo il suo giorno onomastico; ma trovai tutti in costernazione, perchè una bambina stava agli estremi. Quando entrai nella camera, la piccola inferma stendeva le manine alla madre e spirava.

Io buttai un sospiro, e via all' aria aperta. A casa presi una canna con l' amo, e un cestino con alquanti vermi da servire per ésca. A un certo punto della strada nazionale che mena a Napoli, volsi a sinistra, e mi trovai sulle sponde della Zittola, piccolo affluente del Sangro. Passai molte ore alla pesca, fantasticando come si può fantasticare

all' età di dodici o tredici anni. Basta dire che come veniva a galla la testa di un pesce, mi pareva di veder la testa della creatura che avevo vista spirare la mattina! — Mi feci un cappello con le foglie di piante acquatiche per ripararmi un po' dai raggi del sole. Verso sera tornai al paese col cestino quasi pieno di pesci.

Alle prime case sentii il salmeggiare del clero. Depositai il cestino e la canna nella bottega di un fabbro-ferraio e mi confusi coi monelli. La defunta sorellina del mio amico era tutta infiorata. Dalla finestra si affacciò una zia, e sulla bara buttò della *sciarra*, cioè una quantità di confetti e monete, che la ragazzaglia raccolse in un attimo con un parapiglia silenzioso.[1] Altra *sciarra* poi fu buttata dai parenti nel passare il feretro sotto le finestre delle case loro. I denti lavoravano a stritolare confetti, e anche i confetti caduti sul cadavere! Non li raccolsi nè mangiai però io, che ero monello anche la mia parte; ma, accompagnato il corteo fino alla chiesa, e volte le spalle alla mestizia, corsi subito a mangiarmi i pesci frutto di una non indifferente insolazione.

---

[1] A Scanno si butta la *sciarra* quando portano il neonato al battesimo: dunque nella vita e nella morte!

LXI.

LA DONNA E IL SERPE.

La donna non è il serpe: mi faccio meraviglia! La donna è un angelo. La *e* tra donna e serpe non afferma niente. Assodata dunque questa bisogna, il resto corre; tanto è vero, che noi, senza correre, siamo arrivati a Fara San Martino.

Il calendario mette la festa di san Domenico da Foligno. Non ancora si è fatto giorno, e noi andiamo su e giù per le vie della Fara: si direbbe che siamo oscurantisti! Al primo albeggiare si sente aprire qualche finestra e poi via via le altre e poi anche qualche porta di casa. Un contadino esce spalancando la bocca.... Ahhh....—Che bello sbadiglio! — Bello? ma è bello lo sbadiglio? — Il contadino a veder noi ristringe un po' la bocca e dice: — Manco male! — La gente séguita a uscir di casa. Un altro contadino borbotta: — Canchero!

proprio a me? — Noi chiediamo al contadino del canchero, il perchè della sua bile cancrenosa. Ed egli: — Ogni anno dunque sarò destinato a veder serpi? — Ed io: — Ma siamo noi i serpi? — L'altro: — Oibò, in questo giorno, quando la mattina s'esce di casa e si vedono prima gli uomini, per tutto l'anno non si vedono serpi in campagna.... — Dunque allora stai sicuro buon uomo! — Sicuro? ma se ho visto prima il serpe, cioè la donna.... —

Seguitiamo ad andare *zonzoloni*, con la bocca chiusa; ciascuno ripensando al serpe. Io però mi soffio il naso, come se dovessi fare una predica, ponzo e do la stura: — Sappiate, amici, che il serpe non è la donna. Guardate nella chiesa all'effigie dell'Immacolata Concezione: dove sta il serpe? sotto i piedi della donna. Il serpe non è velenoso: sarà velenoso l'aspide; ma il serpe no. Il serpe ha più prudenza di noi. Noi spesso tormentiamo anche chi fa i fatti suoi; il serpe, invece, a chi non lo tocca, non dice nulla. E poi, sentite il prete: *Siate prudenti come il serpe.* Or dunque perchè tanta persecuzione a questo innocuo rettile? Pigliatevela piuttosto coi rettili della specie nostra, che sono maligni e senza discrezione.... —

LXII.

LO STACCIO.[1]

Per un momento mi faccio femmina. M' hanno rubato una gallina, e voglio appurare chi è stato il ladro o la ladra. Vado dunque in cerca di una maga, insomma di una donna che fa i sortilegi per mestiere. La maga viene a casa mia. Io piglio uno staccio e lo poso sul tavolino. La maga da una parte e io dall' altra. — Chi ha rubata la gallina? È stata Martuccia? è stata Passarella? è stata Dorotea? è stata la Sorda? Pascuccia?... — Ma lo staccio non si muove ancora: vuol dire dunque che tra le persone nominate non c' è la ladra. Si continova dunque a nominare altri del vicinato. — È stata Joannetta? è stata Neechella? è st.... — Ecco

[1] Uso di Altino, Archi, Bomba, Casalbordino, Casoli, Castel Frentano, Castellammare Adriatico, Fara San Martino, Perano, Pescara, Torricella Peligna . . . . .

che lo staccio fa tre giri senza che nessuno lo tocchi. — Ah brutta ladrona! me la pagherai! —

La maga toglie la sua mercede, e se ne va con Dio o senza Dio, come meglio piace a voi. Io torno uomo, e dico: Come fo adesso a spiegare il miracolo dei giri? Lo spiego così: quando fui donna, mi si mise in saccoccia la maga!

LXIII.

COMMEMORAZIONE ED EVOCAZIONE DEI MORTI.

Le solite contraddizioni! si teme di morire e si scherza con la morte. Per esempio, a Perano e a Castellammare Adriatico, nella vigilia a sera della commemorazione dei morti si va processionalmente al camposanto; e, mentre si va, non t' immaginare nulla di serio: immagina piuttosto gridi, picchiate alle porte di casa, frizzi: — *Ohè! s' è resuscitato zietu; jemo....*[1] —

Di quelli che vanno innanzi a tutti, uno porta la candela e un altro il campanaccio: *nton nton!* E questa funzione si ripete la mattina appresso.

In altri paesi i divoti vanno alla chiesa nella mezzanotte, portando in mano una lucerna o una

[1] È risuscitato tuo zio; andiamo.

candela. A Gioia dei Marsi si crede che chi giunge prima in chiesa, libera un' anima dal purgatorio. A Canzano Pretuzio, sulle porte delle case mettono lumi coperchiati con zucche vuote e coi soliti fori da somigliare occhi e nasi di teschi. A Montenero di Bisaccia si fanno camminare in chiesa grossi scarafaggi che portano sul dorso candelette accese. Ad Altino, Atessa, Casalbordino, Fara San Martino, Pentima, Perano, Pratola Peligna,... la catena del camino non si può toccare; perchè se no si scuote la testa dei morti o anche si mandano sottosopra, vale a dire si disturbano nella loro quiete.

A Perano poi, in quella mesta sera, la vecchierella si ritira nella sua cameruccia. Sur un tavolinetto ci sono due candele accese; e, avanti alle candele, posa un bacino con l' acqua.[1] La vecchia prende una forca di legno, punta per terra il manico e mette il collo sull' inforcatura. Nella mano sinistra ha una candela; nella spalla destra una tovaglia sciorinata. In quell' atteggiamento, ella si curva un poco, e guarda l' acqua del bacino. Alla illusa pare di vedere i morti in fondo all' acqua. *Eccoli, eccoli.... i morti camminano.... è mamma.... è*

---

[1] In Fara San Martino, scambio del bacino, si adopera una bottiglia piena d' acqua.

tata! è sórema!... De profundis clamavi.... Requiescant in pace!...

La vecchia crede di riconoscere le anime dei trapassati; ma, a guardar bene, io credo che nessuno riconoscerebbe lei: le grinze ha raddoppiate; le labbra convulse; gli occhi stralunati.... Deh! si richiami quella grama alla realtà della vita!

Strani non siamo noi soli, oggi. Anche i magi antichi adoperavano acqua per evocare i morti: lo dice l' elegiaco Properzio:

Umbra neque hæc magicis mortua prodit aquis.

LXIV.

LA STREGA SUCCIA IL SANGUE.[1]

Un uomo veramente religioso non ha superstizioni: ma la generalità degli uomini hanno superstizioni: dunque in generale gli uomini non sono veramente religiosi.

Sofisma!

Io non faccio un libro di polemica. Enuncio una verità; e, quando mi è contestata, mi ritiro.

Chi può ridire gli affanni di una povera madre che di giorno in giorno vede dimagrare il suo bambino? Ella crede che siano le streghe e vuole liberarlo dalle tristacce. Confabula perciò con tutte le donne del vicinato; va dal prete e fa recitare il vangelo con la stola sul capo del bambino; torna a casa, e appicca nella gradinata la croce di cera, benedetta nel giorno dell' Ascensione; piglia un

[1] Così generalmente si crede nel contado.

po' di sale, lo lega in una pezzuola e appende l'amuleto al collo della creatura; taglia una ciocca di capelli al bambino e la brucia, perchè il fumo.... chi sa! mette l'acqua santa ai gangheri delle imposte e recita tre volte ad alta voce il *Credo*. Ma la creatura va indietro.

Entra finalmente in campo il marito: *Voglio fare le sette notti* (le sette veglie notturne); voglio scoprire la brutta bestia.... corpo...! voglio afferrarla pei capelli...!

A mezzanotte la strega si scarmiglia le chiome, alza un mattone, scalza un vasello e si unge. Ed ecco comparire un caprone. Ella vi monta su e dice: — Ad acqua, a neve, a vento, portami alla noce di Benevento. —

Altre streghe (ad Ofena) tengono una scatola dentro di cui sta una scatoletta e, più dentro, uno scatolino contenente una cert'acquerella magica. La scatola si apre in virtù di certe parole turchine che sa la sola strega. Quando poi la strega si è fatta vecchia, consegna la triplice scatola al confessore e allora accade un prodigio. Messa la scatola sotterra, a grande profondità, te la vedi ricomparire innanzi gli occhi: buttata al fiume, riviene a galla: circondata di fiamme, scappa illesa come un razzo. Il solo papa la può distruggere!

Dopo la ridda beneventana, la strega va per le case succiando il sangue dei bambini; e i bambini dimagrano dimagrano e poi muoiono. Essa va pure dove un padre, disperato della salute del figlio, *sta facendo le sette notti;* la sta aspettando per coglierla in fallo. Una pignatta rovesciata copre una lucerna accesa. Se la strega si potesse ferire sia pure leggermente, anche con uno spillo, ella sarebbe scoperta.

Si sente un rumore.... È la strega! — Il povero padre che veglia, alza la pignatta, corre appresso alla strega, gli pare e non gli pare.... Ma la strega se n'è uscita pel buco della chiave!

La mattina egli va in cerca di una maliarda. — Liberami un'anima innocente dalla malignità della strega. — La maliarda assicura che non ci vuol molto: — Ammazza un cane o un gatto, dice ella; e mettilo dietro la porta di casa. La strega non può entrare, se prima non abbia contati tutti i peli della bestia morta. Intanto che conta, si fa giorno; e la birbante è costretta a ritirarsi, perchè, se mai la non facesse a tempo a fuggire la luce del sole, la ritroverebbero nuda per le strade!

LXV.

LA PIRAMIDE FESTERECCIA.

I CAMPAGNOLI di Altino tengono un serio congresso prima di cominciare la costruzione di una piramide festereccia. Quando tutti sono d' accordo sulle dimensioni e sull' ornamento, l' opera comincia. Quattro assicelle piuttosto lunghe, tenute ferme da altre assicelle trasversali e paralleli alla base, costituiscono l' ossatura della piramide. Nell' interno si formano due piani: uno giù giù, verso la base, e uno su su, verso la cima. Ora viene l' ornatura. Intorno intorno si appendono prosciutti, salami, salsicce, pizze di cacio, ciambelloni, porchette, lepri, pollastri e agnelli cotti, limoni, portogalli e altre qualità di frutta. Dentro la piramide, nel piano inferiore, signoreggia un colossale piatto di maccheroni. Sul piano superiore, anche nell' interno

della piramide, se ne sta *umile in tanta gloria* un piattuccio di fagioli lessi col condimento di formaggio grattugiato. In cima a tutto, come pennacchio, un mazzo di basilico.

Nella festa di san Cosimo, i campagnoli architetti trasportano la macchina al paese di Altino, preceduti da una banda di pifferi e zampogne. La piramide entra finalmente nella chiesa, si ode la santa messa e riceve la benedizione. Poi processionalmente fa il giro del paese, e l'ultima sua posa è in piazza. Tutti allora fanno corona al trofeo piramidale, e gli ornamenti del trofeo si mettono al pubblico incanto.

Chi vuol comprare il salame per una lira? — Io!! — sono trenta o quaranta voci. Venti voci: — A me per due lire. — Quindici voci: — A me per tre lire. — Cinque voci: — A me per quattro lire. — Due voci: — A me per cinque. — Una voce: A me per otto..... æhh! — Si fa silenzio. L'oblatore sborsa otto lire e riceve il salame.

Si mette all'incanto un arancio. Una voce: — Per una lira a me! — Silenzio tutti; e l'arancio va via. Si passa al pollastro: — Tanto per me — e per me tanto. — Il pollastro scomparisce: e così successivamente gli altri oggetti.

Denudato il piramidale carcame, la lotta si ri-

concentra nel piatto dei maccheroni e nell' altro dei fagioli. Diamo venia a chi si compra i maccheroni; ma a chi si compra il piatto di fagioli, non si dovrebbe dare una solenne tirata d' orecchie? — Del resto, senz' invidia!

LXVI.

RETROGRADI E PROGRESSISTI.[1]

Alcuni signori, seduti innanzi a un portone, discorrevano del più e del meno. Tra essi c' era anche qualcuno che rimpiangeva i tempi dell' oscuro. Gli amatori della luce dicevano: — Bisogna esser ciechi per non vedere il sole della civiltà. — L' altro: — E io, per non vedere quel che accade oggi, vorrei tornare indietro! — Un coro: — Non si può; e se tu non vuoi, sarai trascinato per forza dal torrente del progresso. — Quell' uno: — Hai detto bene *torrente!* dunque melmoso! — *Lapsus linguæ:* metti invece *fiume.* — E il pessimista: — In ultima analisi, nessuno mi può negare che prima c' era più buoni costumi. —

---

[1] Uso di Atri, Castellammare Adriatico . . . . .

Sì? erano proprio meglio i costumi di una volta? Ma consultate la storia dei Greci e de' Romani. — O che bisogno c' è di scartabellare tanti libri? Le statistiche di oggi mi dànno ragione. — Ti dànno ragione, perchè gli antichi non facevano le statistiche come le facciamo noi oggi. Ma a ficcar bene gli occhi alle notizie che ci restano degli antichi costumi, ci si troverà più delle moderne statistiche. — Oh insomma; sai che c' è? ognuno si tenga la sua opinione; e io credo e crederò sempre che si stava meglio quando si stava peggio. — *Prosit!!* —

Uno di loro, che non aveva mai interloquito, uscì a dire: Propongo che si consulti la sapienza del popolo. — Sì, sì. —

Passa un artigiano: — Senti qua, di grazia; e dimmi: è meglio camminare innanzi o indietro? — L' artigiano risponde: — La nonna mi diceva che quando la punta del piede si manda innanzi, le cose vanno sempre bene: non così quando si mandano innanzi i calcagni; chè allora *piange la madonna e ride il diavolo.* —

Passa un contadino: la stessa domanda e la stessa risposta.

Interrogato un giovinetto popolano, risponde: — Ieri mamma mi fece nera tutta questa parte

di dietro, perchè, scherzando con alcuni compagni, volli fare il gambero. —

— Dunque avete sentito la medicina pei retrogradi? —

LXVII.

L'ASINO COL CANESTRO.

Ai due d'agosto, in Bisenti, poco prima di mezzogiorno, si porta in giro pel paese un asino infettucciato, che quella volta, scambio del basto porta sulla groppa una canestra di grano, e la canestra è abbellita con mazzi di spighe. Appresso all'asino vengono molte giovanette con in capo altre canestre di grano.

— Non saranno anche queste le *cerealia* degli antichi? —

Dopo il giro pel paese, le giovanette entrano nella chiesa della Madonna degli Angeli, dove si fa la festa, e i procuratori ritirano le oblazioni del grano. L'asino però si ferma alla porta della chiesa, senza trascurare di fare anch'esso la sua divota oblazione. Le oblatrici sono contraccambiate con og-

gettucci di poco conto, come anellini, orecchini, corone ec., che i procuratori della festa estraggono a sorte da un' urna. Ma al paziente oblatore, nulla; proprio nulla, fuorchè le solite bastonate! *Sic transit gloria mundi!*

LXVIII.

LA SPOSA NON VUOLE ENTRARE.[1]

Dopo i veri o finti pianti della sposa, e le preghiere dello sposo e dei parenti, il corteo nuziale si mette in via. Ogni tanto s' incontrano i gruppi degl' importuni che fermano gli sposi coi nastri tesi di traverso; e gl' importuni non ismettono, se non ricevono qualche regalo dallo sposo.

Si giunge finalmente alla casa dello sposo; ma la sposa non vuole entrare. Preghiere da tutti i lati, e dolci violenze da parte dello sposo: ma la sposa è irremovibile: — Non posso... non voglio... — Alla porta di casa, comparisce la suocera con una gallina in mano; fa le cerimonie alla sposa e le offre la gallina. La sposa accetta, ed entra.

I parenti fanno la scimmia alla sposa; chè nean-

[1] In quasi tutto il circondario di Penne.

ch' essi vogliono entrare. Ma pei parenti non c' è bisogno della gallina: essi non debbono *fecondare;* debbono solo contentare lo stomaco. Nella porta di casa dunque ricevono confetti e rosolii, o paste e vini; e allora soltanto entrano tutti.

A non ci stare io in quella comitiva! Io per me, entrati tutti, avrei chiuso a chiave la porta, e poi: — Chi vuole uscire, paghi tanto! — E così mi sarei rinfrancato, più o meno, delle spese fatte per loro.

LXIX.

LA MADONNA AL MARE.

Sopra una bella collina, a quattro miglia da Vasto, sorge la chiesa della Madonna della Penna. Appiè della collina battono le acque dell' Adriatico. La festa di questa Madonna si celebra tra aprile e maggio: bande musicali, spari di mortaletti e processione.

La statua della Madonna si porta processionalmente in riva al mare. Un grosso battello aspetta la Regina dei Cieli. Grand' emozione, quando la Madonna entra nel battello coi preti e coi vicepreti, cioè coi procuratori della festa. I marinai remano di cuore verso Pescara; e il movimento ondulatorio del battello, produce un' illusione potentissima negli spettatori, a cui la Madonna sembra persona viva.

Un eretico dice: — La Madonna se ne va; buon viaggio e senza ritorno! —

Ma già la Madonna ritorna; e l'eretico resta come un mammalucco.

LXX.

LE TOVAGLIE ALLE CROCI E IL FERETRO CON LE TOVAGLIE.

Erano tre giorni e tre notti che una povera madre non aveva piegato la fronte al sonno, e un rigido vento sbuffava. Il tremolio delle invetriate avevano un mesto riscontro nella stanza di una famiglia Scannese. Erano accoccolate intorno a quella stanza molte donne che piangevano. Una, che non aveva più forza di piangere, perchè aveva pianto tre giorni e tre notti di continuo, guardava il cereo viso di un giovanetto disteso sulla bara.

Poco dopo s' udivano le salmodie de' sacerdoti. La madre si leva e posa sul cadavere un fazzoletto nuovo. Le altre donne della parentela, a una a una, fanno lo stesso; e tutti i fazzoletti poi sono raccolti da un' amica di casa e messi in una canestra. Intanto la bruna compagnia aspetta il feretro.

A suo tempo, l'amica di casa scende giù con la canestra dei fazzoletti. Coi preti sono mischiati parecchi ragazzi che portano le croci. I fazzoletti sono appesi alle croci. Poi, le croci innanzi e la bara dietro, fino alla chiesa; dove il sagrestano raccoglie i fazzoletti delle croci; e i parenti, se vogliono riscattarli, debbono pagare una tal quale moneta.

In moltissimi altri luoghi, alle croci si appendono tovaglie bianche di lino, o di canapa o di seta, che comunemente la sposa reca come parte del suo corredo nuziale.[1] C'è dove le tovaglie si mettono a due sole croci: a una, la tovaglia bianca; a un'altra, la nera.[2] Altrove s'usa una sola croce con velo nero e due fiocchi bianchi.[3]

In certi paesi, poi, non con la bara si porta il morto; ma con due o tre o quattro tovaglie messe di traverso alla cassa che racchiude il cadavere.[4]

---

[1] Uso di Avezzano, Bugnara, Campo di Giove, Capestrano, Capistrello, Caramanico, Casalbordino, Castell'a Fiume, Castell'a Mare, Cugnoli, Goriano Sicoli, Lecce de' Marsi, Ortucchio, Pacentro, Pentima, Pescina, Pescocostanzo, Pollutri, Popoli, Pratola Peligna, Prezza, Raiano, Roccacasale, Sperona, Tagliacozzo, Tornareccio, Villalfonsina, Vittorito.....

[2] In Prezza.

[3] In Popoli.

[4] In Avezzano, Calascio, Canzano Pretuzio, Capestrano, Caramanico, Carapelle, Castell'a Mare, Castelvecchio Carapelle, Cugnoli, Goriano Sicoli, Ortucchio, Massa d'Albe, Pescina, Prezza, Roccacasale.....

Per trasporto funebre dalla chiesa al camposanto, ora si comincia a usare la carrozza mortuaria; ed è l'unica volta che il povero va in carrozza: omaggio postumo alla così detta grandezza umana!

LXXI.

INCREDIBILIA, SED VERA.

A Loreto Aprutino, un bue è il più beato di tutti. A un bue si usano tutti i riguardi possibili: molto mangiare, niente lavorare e un mucchio di carezze. — Signori! levatevi il cappello: è il bue di san Sopito! —

Viene la festa di san Sopito. Si porta in processione la statua del Santo, e, dietro al Santo, il bue. Il lento animale, che non fu mai *implicato dalla zolla,* incede maestoso. Con orpelli e nastri gli hanno abbellito la coda e le corna. Un manto rosso lo copre, e lo cavalca un fanciullo vestito di bianco: bianco e rosso; il verde viene più tardi. La calca è incredibile, perchè non c' è paese vicino che non v' abbia mandato il suo contingente.

La processione rientra, e rientra san Sopito. Il bue si ferma innanzi la porta della chiesa. Tutti

a guardare il bue. — Lo vedi, lo vedi? ha imparata la lezione? — Sì signori: il bue sa il suo dovere: il bue s' inginocchia! si rialza a stento, ed entra in chiesa fra gli applausi e le tenerezze degli astanti. Credo che s' intenerisca anche l' animale, perchè quasi sempre in quel momento si sgrava del soverchio peso. E i divoti dalla quantità della materia sgravata arguiscono la scarsezza o l' abbondanza del ricolto!

— Perchè rompesti le Tavole, o Mosè, quando vedesti il vitello d' oro? Che avresti detto se tu avessi veduto il vivo bue di san Sopito? —

LXXII.

SI RUBA A FIN DI BENE.[1]

Un sacerdote di Dio era irritatissimo contro un sagrestanello che ogni tanto si faceva rubare le tavolette delle *carte di gloria* col vangelo di san Giovanni; e il sagrestanello, inquietato anch'egli la parte sua, si propose di scoprire il ladro o la ladra. Nelle ore pomeridiane per più giorni si nascose pertanto dentro un confessionario, dove vedeva e non era visto. Venne finalmente una ladra; ed egli le corse appresso con la canna dello spegnitoio: — Ferma là! — La ladra confessò che voleva commettere il furto a fin di bene. La *carta di gloria* le doveva servire per metterla sotto il guanciale del bambino: chè così avrebbe allontanate le streghe! — Sei tu una strega! Ringrazia

[1] Uso di non pochi paesi.

Dio che stiamo innanzi al Santissimo! Va' via, briccona! —

Il parroco predica e ammonisce e minaccia i sacrileghi e le sacrileghe; ma tutto fiato buttato. Le *carte di gloria* ancor oggi scompaiono, facendo ogni tanto uno sfregio ai salvadanai della chiesa. Ma dunque non è giusto che i parroci se ne rinfranchino con chi non è sacrilego o sacrilega?

LXXIII.

GLI AGLI MIRACOLOSI.[1]

Non sono già gli agli d'Egitto: sono gli agli della Tempe Peligna. Ai 24 di giugno, non c'è agricoltore che non mangi qualche aglio fresco. Alcuni ne portano a regalare mazzettini ai loro padroni che se li ricevono senza mostrare incredulità agli effetti miracolosi. I nostri campagnoli, insomma, credono che l'aglio li scampi dalle malattie cutanee. Anzi, perchè faccia maggiore effetto, molti se lo strofinano alle braccia, dicendo un' orazione a san Giovanni, la cui festa ricade appunto in quel giorno.

L'aglio pei contadini è miracoloso in quella circostanza; e basta. In altri casi, a chi si vuole

[1] Uso d'Introdacqua, Pentima, Pettorano, Pratola Peligna, Raiano, Sulmona, ec.

far prendere una rabbia, è solito a dirsi: *gli voglio far mangiare l' aglio;* che così scrio scrio[1] è disgustoso come l'assenzio. Onde l' Alighieri:

. . . . . sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio dei martíri.

---

[1] Negli Abruzzi: *scrito scrito.*

LXXIV.

L'ASSENZIO E LA RUTA.

L'aglio si connette all'assenzio e l'assenzio alla ruta.

Due mogli di agricoltori parlavano un giorno con la moglie di un fattorino del telegrafo. Costei, per essere la più sapiente, faceva le carte; e innalzava al settimo cielo la potenza del magnetismo animale. Se uno è ammalato, diceva ella, e vuol guarire, deve ricorrere al magnetismo che subito gli fa conoscere la causa della malattia, e gli addita anche la medicina propria. Se uno vuol sapere un segreto, non ha che a raccomandarsi al magnetismo che glielo scopre in un batter d'occhio. Per farla breve, il magnetismo è un secondo domeneddio.

— Ma il *magnatismo* (così nel dialetto) è roba che si *magna?*

— Signor no, è una scienza....

— Ah, l'*ascienze* (l'assenzio)! L'*ascienze* noi la chiamiamo ruta....

— Auff!

— E la ruta noi la mangiamo nel giorno dell' Ascensione.

— Che c' entra questo col magnetismo?

— Sì che c' entra: noi mangiamo la ruta affinchè le streghe non vengano a tormentare le creature nostre.[1]

Tronco il dialogo, e all' istante noto il riscontro fra certe credenze antiche, come, per esempio, quella delle streghe; e certe volute scienze moderne, come il magnetismo animale, lo spiritismo e altre simili bizzarrie dell' illuminato secolo decimonono.

---

[1] Uso di Pratola Peligna e di altri paesi degli Abruzzi.

LXXV.

LA SPOSA DISTRUGGE LA MALÌA.[1]

Due cugine che dovevano sposare nello stesso giorno, si fecero una lunga serie di confidenze. Fra l'altre una diceva: — Mentre vai a inginocchiarti all'altare, ti porti tu in saccoccia l'ufficiuolo? — Quale? — disse l'altra. E la prima: — L'ufficiuolo della messa dove sono tutte le orazioni, i santi evangeli.... Chi lo porta nel momento che si dice il *voglio*, libera lo sposo da ogni malìa: e il matrimonio non ha impedimenti. — Sciocca, sciocca! e ci credi tu? Io per me non ci credo un fico. Anche a me ha detto la zia che, per distruggere ogni possibile fattura, basta stendere un lembo della vesta o del grembiale sul gradino dell'altare

[1] Uso di Alfedena, Barrea, Villetta Barrea, Sulmona.....

dove s'inginocchia lo sposo. — Ohibò! io neanche ci credo. —

Si venne al dunque, e la cugina del lembo prevaricò. L'altra cugina s'affrettò a far segno d'essersene accorta, e sorrise di compassione. La cugina dell'ufficiolo sposò in aria di trionfo. Finita la funzione, la sposa del lembo s'avvicinò all'altra; e, tastandole la vesta, le disse: — O questo che tieni in saccoccia, non è l'ufficiuolo? —

LXXVI.

LA PRIMAVERA DEI MONTI.

Frattura è un villaggio montagnoso, riunito al Comune di Scanno. Si vuole che il nome gli venisse dalla montagna fratturata che gli sta a sinistra. A Frattura la notte del 30 aprile, la gioventù bizzarra esce fuori del paese al suono di rauchi campanacci. Tutti *si va incontro a maggio.*

— Maggio ritorna! viva maggio! ecco maggio! ohhhh! —

All' albeggiare, i suoni e i gridi si raddoppiano; e la gioia è al colmo, quando spunta il primo sole della primavera dei monti.

LXXVII.

FARE IL PALMO.

A CHI ASPETTA, OGNI ORA GLI PARE SETTE, dice un nostro proverbio. La moglie che aspetta il ritorno del marito; la madre che aspetta il figlio, e la giovine lo sposo; tutte, per ingannare la noia dell'aspettare *fanno il palmo.* Con la mano destra contano tre palmi sull'estremità inferiore del grembiule, dicendo:

Questo è il palmo di san Martino;
Questo è il palmo di san Piercelestino;[1]
Questo è il palmo se Tizio cammina.

E si fa un segno dove finisce il terzo palmo. Poi si ripete la stessa misura senza recitare i versi; e si bada dove finisce il terzo palmo della seconda

[1] In questo verso si suol variare il nome del Santo: a Scanno, per esempio, si dice san Savino; a Bugnara san Giovanni e san Berardino; a Palena, santa Maria e sant'Agostino.

volta. Se finisce dove finì la prima volta, o se si oltrepassa quel punto, si ritiene che l'aspettato non si è ancora messo in viaggio.[1] Se non arriva a quel punto, si crede che l'aspettato si trova già per istrada e che sta più o meno vicino secondo il minore o maggiore spazio che è fra i punti notati delle due misure.[2]

---

[1] A Scanno e a Palena si ritiene, invece, che allora appunto sta in viaggio.

[2] Uso dei nominati paesi, e di altri, come Acciano, Casteldieri, Gagliano Aterno, Molina, Pratola Peligna, Sicinaro, Sulmona.

LXXVIII.

I FARISEI FANNO LA CASCATA.

Nella settimana santa, a Pescocostanzo come in ogni parte del mondo cattolico, si fanno i sepolcri. In una di quelle sacre rappresentazioni i giudei intorno a Cristo, sono uomini vestiti alla medioevale con corazze, elmi, gladii e picche. Lascio che il lettore immagini la divozione del riconoscimento di Caio e Sempronio così mascherati! Il venerdì santo poi, nel mentre che si porta via dal sepolcro il Sacramento, gli occhi del pubblico sono tutti profani: nessuno guarda al Santissimo, nè alla Madonna, nè alle Marie: ma che! tutti, invece, guardano ai farisei che a un dato segno, túffete! *fanno la cascata!* cadono e muoiono! ma, nella processione del Cristo morto, risuscitano; e, quasi come gli sconfitti in guerra abbellivano il carro dei trionfatori, i risorti farisei accompagnano la preziosa bara, privi di spade e di lance.

LXXIX.

UNA CITAZIONE AI BRUCHI E LA TERRA DI SAN DOMENICO.

Nell' anno del Signore 1786, il territorio di Pacentro fu infestato dai bruchi. I Pacentrani allora supplicarono la Corte Baronale, affinchè si mettesse di mezzo per impedire la rovina dei campi; e la supplica comincia col ricordare che Dio disse all' uomo: *Dominamini piscibus maris et volatilibus cœli.* Séguita poi a dire che gli animali bruti che si fanno vincere dall' istinto, a scapito degli animali ragionevoli, possono esser richiamati a dovere o con mezzi soprannaturali o con mezzi naturali. Non essendo stati sufficienti i mezzi soprannaturali, cioè le *penitenze pubbliche* e *gli esorcismi*, come dice la supplica, si ricorse ai mezzi naturali, e si fece istanza alla Baronal Corte onde si compiacesse « ordinare alle Locuste ed ai Bruchi, che sotto perentoriale ristretto termine senza ulterior-

mente devastare li prodotti e producendi frutti *sgombrassero* dal medesimo tenimento e *andassero indove non potessero recar pregiudizio all' umana società.* » La supplica conchiudeva così: « Ed in caso di trasgressione, o di ritardata obedienza, fan' istanza condannarsi alla morte (*locuste e bruchi!*). »

La Corte Baronale esaudì la supplica, e il Governatore Luigi Vadini comandò ai nocivi insetti che si rimettessero la via fra le gambe e andassero almeno dove non erano conosciuti: — « *Caveant* (dice l' ordinanza del Vadini) *de' contrario sub pæna indignationis, et disgratiæ Divinæ Majestatis.* » — Quindi il Mastrodatti Giuseppe Trippitella dichiara: « Pacentro li 12 Giugno 1786.... Crescenzo Gentile publico Balivo di questa Corte con giuramento ave riferito di essersi oggi giorno sudetto conferito personalmente colli Sindaci e testimoni, ec. di questa Terra, ed ivi ave notificato la retroscritta istanza, ec. ed ave fatto ordine preciso comandamento alli Grilli, e Bruche che sotto pena, ec. si fussero partiti, ec. ec. e andarsene in altri luoghi, ec. ec. ec. » — E tutto questo da un autentico documento che è presso di me.

Ma lasciamo il settecento che usava le lucerne a olio, e veniamo al secolo dei lumi a petrolio o

a gas o ad elettrico: oggi, in molti paesi degli Abruzzi, quando le condizioni atmosferiche favoriscono lo sviluppo dei bruchi, si chiama subito e con insistenza un prete, acciocchè secondo il rituale, proceda allo scongiuro delle imprudenti bestioline. E oggi ancora in diversi paesi, per esempio in Anversa, si crede poco allo scongiuro; ma si crede molto e si ricorre quasi sempre a San Domenico di Cocullo. Nella chiesa del Santo si raccoglie l'immondezza del pavimento o la scrostatura del calcinaccio o che so altro, che chiamano *la terra di san Domenico;* si reca poi al proprio paese e si sparge per la campagna.[1] I bruchi poco dopo scompariscono. E sì che scompariscono, perchè se n'escono dal fodero e battono le ali. Ma i bachi da seta non fanno lo stesso, senza la scopatura della Chiesa di San Domenico?

[1] In Bugnara e Vittorito, *la terra di san Domenico* si sparge per allontanare i serpi.

LXXX.

ROTTURA DI UN PIATTO.

La rottura di un cristallo, pel Guadagnoli era una faccenda seria; perchè un cristallo, specialmente se di rocca, costa sempre un bel po'! Ma, alla rottura di un piatto, egli avrebbe sorriso certo, come sorriderebbe ognuno che si trovasse a Cocullo, quando la sposa entra nella casa dello sposo; e quando, proprio la suocera, con un piatto di grano (il noto simbolo) si fa innanzi alla sposa e glielo rompe in capo.[1] Ignoro se ci sia stato mai bisogno del chirurgo.

[1] A Roccacinquemiglia, invece del piatto col grano, è un bocellato, che chiamano *piccillatu*.

LXXXI.

MODO DI TOGLIERE I PORRI DALLA PELLE.

— Lascia stare l'acido nitrico. Metti invece sui porri il succo latticinoso dei fichi.[1] E, se vuoi essere più sicuro, metti il cerume degli orecchi.[2] Se no, conta quanti porri tieni, prendi altrettanti acini di granturco e buttali nella latrina. Come si disfaranno questi semi, scompariranno i porri.[3] Ovvero, conta i porri e prendi un pezzo di canna dove farai tante tacche quanti sono i porri, o poi metti quel pezzo di canna in un luogo umido; e i porri andranno via a misura che si verrà fracidando la intaccata canna.[4] —

So che molti preferiscono di svellere dal gu-

[1] Uso quasi generale.
[2] Nella Valle di Sulmona.
[3] In Sulmona.
[4] In Bugnara.

scio una lumaca per strisciarla poi sopra i porri.[1] Ma se io dovessi dare un rimedio principe, non lascierei mai indietro questo che ti dico. Prendi un pezzo di carne di macello, strofinala su tutti i porri, chiudila e legala bene poi in uno straccio e appiccala alla catena del focolare. Io giuro sull' efficacia del rimedio; perchè tu vedrai che, seccato che sarà quel pezzetto di carne, saranno secchi anche i porri.[2] — Ecco quello che m' hanno detto certe medichesse del povero popolo!

---

[1] In Pratola Peligna.
[2] In Sulmona e altrove.

LXXXII.

LA MESSA *PRÆSENTE CADAVERE.*

Una calda sera di agosto, sopraffatto da grave sventura domestica, uscii da Sulmona, varcai una collina e mi trovai sulla valle di Canzano, dove l'aria mi si fece molt'oscura. In mezzo al bosco delle Pempinelle smarrii il tortuoso sentiero. Mi vinse la stanchezza e mi buttai sopra uno strato d'erbe secche. Poco dopo anche il sonno mi vinse.

SOGNO.

Mi corre appresso uno col bastone e mi vado a salvare dentro una spelonca, dove trovo mio padre ammalato. Mio padre guarisce; tutti e due usciamo della spelonca, e mettiamo in fuga l'ingiusto aggressore. La testa mi arde.... mi pare di stare in mezzo a un incendio.... mi pare di star solo.... chiamo aiuto.... apro gli occhi e m'accorgo che il sole da un'ora mi batteva sulla fronte!

Giunto a Pescocostanzo, e dopo aver preso qualche ristoro, mi metto a girovagare pel paese. Entro in chiesa, e vedo molti che piangono accanto a una bara: piange anche il prete che dice la messa di requie. — Perchè piange? — Piange, perchè è il figlio del morto; e qui il prete usa di dire la messa di requie al morto padre, alla defunta madre, ec., *præsente cadavere.* —

Dopo la funzione, i parenti aspersero d'acqua santa il morto, e andarono via. Sulla soglia di casa del morto era uno dei più stretti parenti che riceveva tutti della compagnia funebre, facendo un inchino profondo a ciascuno, tanto nell'entrare quanto nell'uscire.

Quello fu un giorno brutto per me e per altri! Nel tornare al mio alloggio, vidi che portavano in chiesa un altro morto, mentre i parenti buttavano lungo la strada tutta l'acqua che era rimasta nelle conche di casa! — Anche questo dovrà essere un rito di notevole significazione.

LXXXIII.

LA CROCE E LO SCHIAFFO.[1]

In casa della sposa già sono riuniti i parenti e gli amici: e già il sacrestano avvisa che nella chiesa tutto è pronto pel rito nuziale; quando a un tratto, nella camera di ricevimento, si fa silenzio. La madre e il padre della sposa si levano da sedere e vanno verso la figlia. Quattro pupille sono rivolte verso due; e due pupille alternativamente verso quattro. I genitori con una moneta in mano fanno il segno della croce alla figlia; poi la baciano, le dànno uno schiaffo e depongono la moneta nel suo grembiule. Lagrime affettuose. I parenti e gli amici, ma però senza baci e schiaffi, depongono anch' essi sul grembiule della sposa un

[1] In Roccacinquemiglia.

donativo. In ultimo si muovono tutti verso la chiesa a compiere la nuziale cerimonia. La croce sarà la benedizione; il bacio, l'amore paterno e materno; lo schiaffo, la breve ira del distacco? Chi sa!

LXXXIV.

LA CIGNA.

Noi vogliamo sempre il bene, e ci affezioniamo a chi ci vuol bene. Ma, per disgrazia nostra, i più sono indifferenti per noi; e alcuni poi, non solo ci guardano con occhio d' indifferenza, ma ci vogliono anche male. E noi di quando in quando facciamo passare come in rassegna nella nostra mente le care immagini di chi ci ama e i tristi fantasmi di chi ci odia. Ma non sempre siamo sicuri dei nostri o veri amici o veri nemici. Le donne di Anversa se ne assicurano la notte che precede la Pasqua Epifania. Esse dunque, quasi tutte, nel coricarsi, si cingono la fronte con un fazzoletto; e,

per quella sera, tralasciano le orazioni d'uso; e recitano invece questa strofa:

Pasqua Pifania Pifanegna
'N testa me l'attacco la mia cegna:[1]
Chi me vo' bene, chi me vo' male
'Nsogno stanotte me vegna a trovare.

Un agitato oblio le investe tutte. Finalmente sognano, ed ecco gli amici di cuore, i falsi amici, i nemici veri, i nemici apparenti....

— Ah! teste senza cervello! —

---

[1] Cigna.

LXXXV.

LA FINTA PARCA.

Lettore, ti prego di ricordarti dei *Canti carnascialeschi* di Lorenzo dei Medici, quando s' andava cantando intorno al Carro della Morte:

> Morti siam, come vedete,
> Così morti vedrem voi;
> Fummo già come voi siete,
> Voi sarete come noi.

A Palena non c' è il Carro della Morte, nè si canta: c' è però una silenziosa Morte. Nell' ultimo giorno di carnevale, un uomo si veste con cámice e cappuccio bianco; s' asperge il viso di fior di farina; per denti si mette in bocca una fila d' agli mondati; in mano poi una gran falce. Mentre si fa l' esposizione del Santissimo Sacramento, questa finta Morte si mette di sentinella nell' ingresso della chiesa; e, finita la funzione, percorre quasi tutte

le strade del paese in gran sicumera. In altri tempi quella maschera poteva esser destinata a moderare l' esorbitanza dei piaceri; ma oggi! Oggi perfino i fanciulli se ne infischiano e l' accompagnano con una batteria di palle di neve!

Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non v' è certezza.

LXXXVI.

I GIRI DEL CEREO.

Nelle principali feste di Vittorito, e specialmente nella Sagra, mentre si dice il panegirico, avanti la chiesa c'è una folla che gareggia per portare un cereo. Le quistioni si finiscono con la maggiore offerta. Allora il maggiore offerente abbranca il cereo, e aspetta con impazienza che il panegirista scenda dal pergamo.

Quando il panegirista va a cambiarsi la madida camicia, i tre sacerdoti della messa parata, rimangono seduti a sinistra dell'altare. Ed ecco che la banda musicale suona ed entra in chiesa per la porta maggiore. Innanzi alla banda va l'uomo del cereo. Il cereo e gli strumenti musicali girano per la chiesa e riescono per la porta di fianco.

Nella porta maggiore un altro divoto offre di più; e il cereo passa nelle mani del secondo offe-

rente, che entra perciò in chiesa con la banda di dietro; fa un giro, e riesce dalla porta laterale.

Se un terzo o un quarto o un quinto non offre somma maggiore, l' ultimo offerente entra ed esce tre volte di seguito; e così la funzione si chiude. I procuratori della festa intascano il denaro e i tre preti intonano il *Credo*.

E io credo che quando i giri del cereo non sono molti, s' intasca assai poco.

LXXXVII.

COME SI CONOSCE SE LO SPOSO DICE DAVVERO.[1]

Verso la metà di decembre, due sposi si bisticciarono ben bene, e si separarono senza salutarsi; e per più giorni fecero i sostenuti. S' avvicinava intanto il santo Natale, che è la festa più desiderata dalla povera gente. — Come la passerò senza la compagnia di Graziuccia? — Come la passerò senza vedere Benêdetto? — Bisognerà che mi risolva. — Ma a me non conviene abbassarmi: venga prima lui.... già, si vedrà domani a sera.... —

Viene la vigilia di Natale, e indarno Graziuccia aspetta lo sposo. Si fa la gran cena, e Graziuccia è malinconica. La madre non ne sa niente: suppone che la figlia stia poco bene. Quando suonano le campane, Graziuccia si prepara per andare

[1] Anversa.

a messa. Suonano le campane una seconda volta, e Graziuccia dà nelle smanie e ogni tanto s'affaccia alla finestra. La madre vuol uscire e Graziuccia no: — Non ci voglio venire più alla messa, perchè non mi sento! — Ma che sono queste moine? — Non mi sento niente bene! — Suonano le campane la terza volta, ed è già ora di uscire. Graziuccia con respiro affannoso si affaccia, e vede venire uno con la torcia a vento: — Eccolo! è il mio Benedetto; è fatta la pace: egli, secondo l'uso, viene ad accompagnarmi fino alla chiesa, perchè vuole far davvero. Mamma, mamma.... andiamo.... — Scendono le scale. Lo sposo dà la buona notte e con la sua brava torcia a vento, le accompagna fino alla porta della chiesa!

È o non è questa la vera poesia del popolo?

LXXXVIII.

IL VIAGGIO DI SAN GIACOMO.

Io vi dirò il fatto puro e semplice; e voi, se v' accomoda, ci farete il comento.

Ai 25 di luglio, verso tre o quattr' ore di notte, le donne di Anversa, per lo più a piedi scalzi, fanno una processione che chiamano il *viaggio di san Giacomo*. Silenziose escono fuori del paese, e si riuniscono nella chiesa di san Niccola. Ciascuna in una mano porta la corona, e nell' altra una bacchetta. Fanno un po' d' orazione in ginocchio; e poi, chi dirige la compagnia, batte per terra con la bacchetta, e le altre si alzano e s' avviano per uscire. Alla porta, ognuna dà un colpo di bacchetta: nè si sente mai parlare ad alta voce. Con lo stesso rito si visitano le chiese di san Marcello e di santa Maria delle Grazie, dentro il paese: di san Vincenzo, fuori il paese, dov' è il Camposanto chiuso,

e dove perciò le sbacchettate si dànno alla porta esteriormente; e si finisce nella chiesa della Madonna della Neve, la cui porta è sbacchettata quando s' entra, perchè là poi si lasciano tutte le bacchette; e la comitiva ritorna al paese anche in silenzio. Ma già alcuni gruppi di giovani e di fanciulli cominciano a disturbare la quiete delle notturne viaggiatrici, e si nascondono dietro le siepi o nel Camposanto, gridando all' improvviso: *oh! oh!* e agli *oh* uniscono un lungo sghignazzare.

E qui il Carducci con sorriso di compiacenza ripeterebbe:

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione!

LXXXIX.

IL PRETE CON LA SPOSA.

Chi non crede, venga a vederlo, e vedrà un corteo nuziale sfarzoso: tutti i parenti, tutti gli amici, tutti gli scrocconi; e confetture gettate *quinci* e *quindi*. I guai, a carte quarantotto. E innanzi al corteo, per prima coppia, una sposa col suo parroco. Dunque il celibato dei preti è andato in fumo: Gregorio VII lo mise, Leone XIII.....

Piano! Il parroco ha fatto di necessità virtù. A Pescocostanzo, dove io vidi questa scena, è uso che il parroco debba accompagnare la sposa a braccetto. Ma, giunto a casa dello sposo, egli fa la debita consegna; tracanna una serqua di bicchierini di rosolio, e s'avvia pei floridi sentieri delle reminiscenze.

XC.

LE NOZZE ANTICIPATE.

Alcune bande musicali giravano per le vie dell' alpigno Roccaraso, poichè si celebrava la festa del Santo di Montpellier. Ma, con tutta la festa, alcuni padri di famiglia se ne fuggivano nei paesi vicini; indovinate perchè? per non fare la cavalcata. Gli altri che si rassegnavano a subirne il sacrificio, vestivano di gala le loro bambine: mentre i parenti dalla parte loro approntavano un asino con la bardatura e con le corone di campanelli e di nastri e di fiori. L' asino co' suoi parenti o, per meglio dire, co' suoi padroni, si ferma innanzi a una casa. Tutti chiamano il tale di tale, il padre di famiglia che deve fare la cavalcata: e anche l' asino chiama, solfeggiando a modo suo. Il padre di famiglia esce, e reca in braccio una pomposa bambinella. Appena monta sull' asino, la turba grida: — Salute e figli

maschi! — E questo grido si ripete più volte mentre si fa il giro del paese, e si tormenta la docile bestia scotendo la briglia e tirandogli la coda. Il padre con la sua bambina scende sempre alle case dei parenti, dove si ferma un poco per ricevere confetture o rosolio o pizze e vino. E poi di nuovo: — Salute e figli maschi! — Ed ecco dunque come in Roccaraso è trattato un povero marito, a cui la moglie, dentro quell' anno, regalò una figlia femmina. — È scherno o non è piuttosto una festa nuziale anticipata? — Io non credo che sia scherno.

Finito il giro di un padre, tocca all' altro. E, con tutti questi giri, la festa di san Rocco diviene più allegra e, starei per dire, più solenne. — Fecero dunque bene quegli altri padri di famiglia a svignarsela. — Ma che! il giorno dopo, come essi tornarono al paese, i parenti ripresero l' asino, e costrinsero i fuggitivi a fare il giro delle nozze anticipate.

XCI.

L'ACQUA NUOVA.

La sera del 31 decembre, a Canzano Peligno, i giovanotti vanno cantando alcuni versi allusivi all' anno nuovo. A tarda notte poi corrono a prender possesso della fontana pubblica che sta fuori del paese, e l' abbelliscono con drappi ed erbe, e stanno lì fino a giorno. Scongiurano il freddo col fare *glù glù* attorno a grossi fuochi di stipa. Quando spunta l' aurora, le donne cominciano a correre verso la fontana con le loro conche; ma l' acqua dell' anno nuovo non si attinge, se non si regala qualche cosa. I giovani possessori dell' acqua dunque intascano copiosamente pizze, mele, noci, castagne, ciambelle, aranci ec.[1]

[1] A Canzano Pretuzio, l' acqua del battesimo, rinnovata il sabato santo, si paga più del solito. Chi per prima s' incontra a fare il battesimo, deve offrire al parroco una gallina. Lo stesso a Rivisondoli. A Palena, l' acqua benedetta nel sabato santo, la portano a casa coi boccali, e porzione si versa nella

Anche a Casalbordino, i poveri, appena si fa giorno, vanno ad attinger acqua alla fontana; e, con catinelle o brocche o conche o boccali, poi la recano alle case dei signori:

— Tupp, tupp. —

— Chi è? —

— *La Signò', ecche l'acqua gnova.*[1]

Il portone si apre, si accetta l'acqua nuova e si usa per cucina o per lavande. I portatori ne sono contraccambiati con qualche moneta o con pane o farina, o cacio o lardo....

Tutto questo, nel primo giorno dell'anno. Dunque l'acqua nuova è la solit'acqua primigenia della vita; e noi la consegnamo ai mitologi per l'anatomia, con la preghiera di dircene qualcosa, quando avranno terminata l'operazione. Facciano a loro buon agio.

— L'acqua nuova! — Tutto si rinnova; ma non la mia gioventù!

---

conca, porzione si mette nella minestra e porzione si beve. Si beve pure a Rivisondoli, Roccacinquemiglia e Vittorito: anzi a Roccacinquemiglia se ne serba un po' per aspergerne i davanzali, quando fa tempesta.

[1] Signora, ecco l'acqua nuova.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE METODICO.

Usi natalizi, I, II, LVII.
Usi nuziali, V, IX, XII, XVII, XXII, XXXV, XXXVIII, XLV, LIV, LXVIII, LXXV, LXXX, LXXXIII, LXXXVII, LXXXIX, XC.
Usi funebri, III, IV, XXX, XLIII, LII, LV, LVIII, LX, LXIII, LXX, LXXXII.
Rappresentazioni sacre e profane, VI, XI, XVIII, XXIII, XXVIII, XXXIII, LXXVIII, LXXXV.
Pellegrinaggi e processioni, VII, XXXIX, LVI, LXVII, LXIX, LXXVI, LXXXVI, LXXXVIII.
Giuochi pubblici, VIII, XL.
Abluzioni, XVI, XIX, XXXVII, XLII, XLVI, XLVIII, LI, XCI.
Banchetti, XIII, XXV, XLI.
Cibi benedetti e distribuzione rituale di cibi, XX, XXIX, XXXVI, XLIV, XLVII, LIII, LXV.
Pregiudizi, X, XV, XXI, XXVI, XXXII, LIX, LXII, LXVI, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXIX, LXXXI, LXXXIV.
Veglie notturne, L, LXIV.
Pronostici, XXIV, LXI, LXXI, LXXVII.
Vestimenti e acconciature, XIV, XXXI.
Agricoltura, XLIX.
Allevamento di bestiame, XXVII, XXXIV.

INDICE DEI PAESI

A CUI SI RIFERISCONO GLI USI.

A

Acciano, 172.
Ajelli, 133.
Alfedena, 62, 169.
Altino, 138, 141, 146.
Anversa, 131, 175, 185, 191, 193.
Archi, 133.
Atessa, 21, 38, 48, 68, 74, 106, 116, 141.
Atri, 149.
Avezzano, 38, 44, 48, 106, 108, 159.

B

Barrea, 8, 16, 84, 169.
Bisenti, 152.
Bomba, 138.
Bucchianico, 78.
Bugnara, 2, 9, 16, 38, 48, 107. 123, 130, 159, 172. 175, 179.

C

Calascio, 106, 159.
Canzano Peligno, 24, 67, 198.
Canzano Pretuzio, 21, 38, 59, 78, 141, 159.
Campo di Giove, 68, 159.
Capestrano, 159.
Capistrello, 38, 106, 114, 159.
Caramanico, 38, 78, 159.
Carapelle, 106, 159.
Casalbordino, 38, 48, 138, 141, 159, 198.
Casoli, 138.
Casteldieri, 172.
Casteldisangro, 48, 134.
Castel Frentano, 138.
Castell'a Fiume, 9, 15, 38, 78, 114, 159.
Castell'a Mare Adriatico, 38, 106. 127, 138, 140, 149, 159.
Castelnuovo, 68.
Castelvecchio Carapelle, 106, 159.
Castelvecchio Subequo, 95.
Castro Valva, 131.
Celano, 68.
Chieti, 78.
Cocullo, 131, 175, 178.
Colle Armele, 131.
Cugnoli, 38, 78, 106, 121, 159.

F

Fara San Martino, 104, 105, 131, 136, 138, 141.
Francavilla al Mare, 78.
Frattura, 171.

G

Gagliano Aterno, 172.
Gioia de' Marsi, 9, 15, 42, 59, 68, 78, 106, 108, 141.
Goriano Sicoli, 13, 15, 38, 48, 59, 78, 104, 106, 159.

I

Introdacqua, 1, 34, 38, 48, 69, 105, 165.

L

Lecce de' Marsi, 159.
Loreto Aprutino, 162.

M

Massa d'Albe, 159.
Molina, 172.
Montereale, 101.
Moscufo, 32.

O

Ofena, 144.
Ortucchio, 38, 119, 159.

P

Pacentro, 106, 121, 159, 175.
Palena, 172, 187, 198.
Pentima, 38, 78, 106. 126, 130, 131, 141, 159, 165.
Perano, 105, 138, 140.
Pescara, 138.
Pescina, 78, 159.
Pescocostanzo, 159, 181.
Pescosansonesco, 38, 48, 78, 116, 174, 194.
Pietranico, 6.
Pollutri, 118, 159.
Popoli, 15, 38, 105, 114, 159.
Pratola Peligna, 9, 21, 34, 36, 38, 48, 59, 72, 78, 105, 126, 130, 141, 159, 165, 168, 172, 179.
Prezza, 15, 105, 131, 159.

R

Raiano, 78, 82, 106, 159, 165.
Ripa, 78.
Rivisondoli, 55, 89, 198.
Roccacerri, 16.
Roccacasale, 4, 15, 28, 59, 114, 159.
Roccacinquemiglia, 178, 183, 198.
Roccapia, 17.
Roccaraso, 196.

S

San Demetrio dei Vestini, 110, 127.
San Sebastiano dei Marsi, 13.
Santo Stefano, 66.
Scanno, 2, 15, 22, 27, 29, 38, 48, 72, 106, 158, 172.
Sicinaro, 172.
Sperone (Avezzano), 159.
Sulmona, 11, 21, 48, 59, 64, 86, 97, 105, 127. 130, 165, 169, 172, 179.

T

Tagliacozzo, 9, 15, 38, 48, 53, 78, 93, 99, 159.
Tornareccio, 159.
Torricella Peligna, 138.

V

Vasto, 38, 72, 156.
Verrico, 102.
Villalago, 2, 131.
Villalfonsina, 57, 159.
Villetta Barrea. 8, 169.
Vittorito, 15, 38, 105, 159, 175. 189, 198.

INDICE DELLE MATERIE.

Dedica . . . . . Pag. v

Al Lettore vii

Ascensione alla Plaja 1
La notte di Natale 4
I bambini al camposanto. 6
Il feretro dei celibi 8
La foglia d'amore. 9
La camminarella. 11
L'ospitalità e la cortesia d'un bacio 13
Si ammazzano le bestie per far piacere agli animali . . . 15
Il comparatico nei matrimoni 17
La catena nel temporale 20
I sepolcri nella processione del *Corpusdomini* 22
Le nozze frumentarie. 24
Una cucina innanzi la chiesa 27
Ornamenti rituali nelle donne 29
La lucertola a due code 32
La golìa 34
La suocera riceve la sposa. 36
La domenica delle palme. 38
Comparatico di sciacquamento. 42
Una panatteria in processione 44
Pollicidio superstizioso 45
Altri comparatici strambi 48
I carnevaletti di chiesa e la mascherata dei romiti 53
San Giovanni e l'ortica. 55
Altra pappata innanzi la chiesa 57
Gli scavi religiosi 59
Cucina, camera e porcile. 61
La funzione di pasqua 64

Un panegirico senza pagamento . . . . . Pag. 66
Il cappotto funereo 67
Le donne tosate 69
Cuore di rondine 72
La Sacra Famiglia in carne e ossa 74
Il porcaio e il corno 76
Fare a schiupparella 78
Le fontane di vino 80
La quaglia 82
I doni della sposa 84
La festa di san Giovanni 86
La lotta 89
I cenacoli di san Martino 93
Abluzioni in sant'Agata 95
La vigilia della commemorazione dei morti 97
Predica e benedizione 99
La scampanacciata 101
La rugiada 104
I granati 105
Abluzioni in san Giovanni 107
Si tira il solco 108
La conversazione nelle stalle 110
In San Giovanni al Fiume 114
La giovane che muore 116
Lessature di fave 118
Illuminazione con le zucche 119
Tornano i morti 121
La cavalcata processionale 123
Prima e dopo il battesimo 125
I riconsuoli 129
La strega nasce 131
La sciarra 134
La donna e il serpe 136
Lo staccio 138
Commemorazione ed evocazione dei morti 140
La strega succia il sangue 143
La piramide festereccia 146
Retrogradi e progressisti 149
L'asino col canestro 152
La sposa non vuole entrare 154

La madonna al mare . . . . . Pag. 156
Le tovaglie alle croci e il feretro con le tovaglie 158
Incredibilia, sed vera 161
Si ruba a fin di bene 163
Gli agli miracolosi 165
L'assenzio e la ruta 167
La sposa distrugge la malìa 169
La primavera dei monti 171
Fare il palmo 172
I Farisei fanno la cascata 174
Una citazione ai bruchi e la terra di san Domenico 175
Rottura di un piatto 178
Modo di togliere i porri dalla pelle 179
La Messa *præsente cadavere* 181
La croce e lo schiaffo 183
La cigna 185
La finta parca 187
I giri del cereo 189
Come si conosce se lo sposo dice davvero 191
Il viaggio di san Giacomo 193
Il prete con la sposa 195
Le nozze anticipate 196
L'acqua nuova 198

Indice metodico 201

Indice dei paesi a cui si riferiscono gli usi 203

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

GR
177
.3M5
1879
v.1

Nino, Antonio de
Usi e costumi abruzzesi